OSSERVAZIONI

SOPRA

ALCUNE MONETE CONSOLARI

DEL PADRE

D. PIER MARIA BROCCHIERI

Chierico Regolare della Congregazione di S. PAOLO;
Professore nel Seminario, e Lettor Pubblico
nella Università di Bologna.

IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. cIↄIↄccLxII.
Con licenza de' Superiori.

Relliquias, veterumque vides monimenta virorum.

Virg. Æneid. lib. VIII. v. 356.

Al Reverendiſſimo Padre

D. PIO MANZADOR

Propoſto Generale della Congregazione
di S. Paolo

D. PIER MARIA BROCCHIERI
Della ſteſſa Congregazione.

GLi antichi Gentili il più delle volte facean per ſe ſteſſi improntar ſu le medaglie, e ſu gli altri monumenti la memoria delle lor geſte magnanime.

Tali ricordanze esser doveano di stimolo all' imitazione de' Posteri; ma nel tempo medesimo erano monumento del fasto antico, per cui quegli Eroi per la maggior parte più si mostraron solleciti di comparir virtuosi, che di esserlo: Al contrario de' Cristiani, che quanto più sono splendidi per chiarezza di virtù, tanto più procurano di nascondere i pregi loro. Per tutto ciò quanto è maggior' il fregio delle virtuose imprese d' un nostro Eroe; altrettanto è più opportuno all' altrui esempio, e più glorioso a questo mio libro l' avere in fronte il vostro nome, Padre Reverendissimo, di quello, che non fosse per essergli la sola rimembranza di que' famosi personaggi, che di se stessi vollero perpetuare la fama su le monete, che io espongo. Per quanto la vostra virtù si sforzi di occultare se stessa; la fama però universale mi è testimonio, che voi nominando, un per-

sonaggio io nomino, in cui s' adunano lo splendor sincero d' una scienza sublime, ed uno amor ardentissimo della vera Religione. In riprova di ciò non tesserò io già serie distinta delle virtuose vostre geste, avendomi per avventura in questo prevenuto altri ammiratori più perspicaci del vostro merito, e tra questi un valoroso mio Concittadino di più felice ingegno, e nell' arte dell' ornato dire versatissimo. Valgami solo per tutto ciò il sapientissimo giudizio, e l' alta stima, che di voi hanno mostrato personaggi di finissimo accorgimento. La Sapienza da Voi palesata nelle divine cose e dalle Scolastiche Cattedre, e da' Sacri Pergami fu così conta insino all' Augustissima Imperadrice Regina Apostolica, che vi trascelse per Assessore al Consiglio spettante alla Religione, la quale è sempre stata la prima cura degli Austriaci Monarchi, ed inviovvi Visitatore delle Missioni nell' Austria Superiore;

re; indi ſcorgendo accoppiarſi all'acu-
tezza del raro voſtro talento una ſingo-
lare deſtrezza ne' più importanti maneg-
gi, vi ſpedì a trattare rilevantiſſimi affa-
ri co' Principi per dignità, per ſcienza,
e per probità i più rinomati, quai furon
tra gli altri il piiſſimo Sig. Cardinale
Lambergh Veſcovo, e Principe di Paſ-
ſavia, e il Gran Benedetto XIV. di
glorioſiſſima ricordazione. Quindi la ca-
pacità del ſublime voſtro ingegno, ap-
provata da Spiriti così elevati, a ragion
traſſe l' unanime conſenſo dell' Ordine
noſtro ad affidarvi il ſupremo governo
di ſe ſteſſo; e preſto ſi avvidero non
ſol que' ſaggi Elettori, ma ancora tutta
la Città di Milano, ove eſaltato fu il
voſtro merito, quanto giuſta foſſe la lo-
ro eſultazione, e fondata la ſperanza
del noſtro bene nel voſtro eſaltamento,
quando videro le Regie Imperiali Let-
tere, con le quali la clementiſſima Sov-
rana Noſtra proteſtava, quanto grato
riu-

riuſcito foſſe al reale ſuo animo l'annunzio di sì fauſto avvenimento, com' Ella ſi degno manifeſtare tra l'altre coſe dicendo; *Cum perſpecta nobis Religio, Prudentiaque veſtra Spem Nobis faciat indubiam, ſub veſtro Regimine, Religioſo Cœtui veſtro, cui favemus magnopere, fauſta omnia, & proſpera eventura, quod quidem optamus ex animo*. Per queſto poi quanto fu il plauſo di Vienna tutta, allorchè a quella tornando Voi fregiato della nuova Dignità, concorſe ad accogliervi e il folto popolo con inuſitato giubilo, ed i primarj Principi, e Miniſtri dell' Imperial Corte con iſtraordinarj ſplendidi ſegni di onore; tanto prevedendone la voſtra partenza, convenne quella Metropoli tutta nei Regj ſentimenti, con cui l' Auguſta Imperadrice medeſima a viva voce vi ripetè quanto nelle Lettere eſpreſſo avea: *Vos vero celare nolumus: Nos quantum dignitate veſtra lætamur; ægre tamen abſentiam veſtram ferre*. Voi nella ultima

ſcorſa

ſcorſa Quareſima volendo, come prima, eſercitar il voſtro Apoſtolico Zelo ſul pergamo in Vienna ben dimoſtraſte, che la nuova dignità non produſſe nella voſtra virtù altro cangiamento, che una più ardente brama di giovare alla ſalute de' Popoli: ma la congratulazione, che colà ſtampata pubblicoſſi, quando coronaſte le Apoſtoliche fatiche, ſoſtenute per il volgere non interrotto d' anni venticinque, ben dimoſtra, non eſſere i comuni voti de' fedeliſſimi Sudditi diverſi da quelli della piiſſima loro Imperadrice. In eſſa rammentanſi non ſolo le ſublimi voſtre virtù, e i copioſiſſimi frutti, che queſte riportarono nelle inſtruzioni de' Fedeli, nell' efficacia delle eſortazioni fatte a' travianti, e nelle famoſe converſioni di più Eretici, illuſtri per ſangue, e celebri per dottrina; ma ſopra tutto finalmente ſi teſtifica il pubblico dolore di quella Patria, Auguſta Sede d' Imperadori, e Monarchi

chi nel tollerar, che dovrà la lontananza vostra per secondare i voti di noi, i quali bramiamo di venerar presente il Supremo Nostro Reggitore, già per gli eruditissimi Scritti, e per una gloriosissima fama chiarissimo. Io per tanto a ragione pensai, molto più dovessi recar di splendore a questa tenue mia opera per tali vostre luminosissime geste, che per la ricordazione delle imprese rammemorate nelle medaglie, di cui io ho data contezza. Quanto a me però dirovvi candidamente, che la venerazione mia per le preclare vostre doti fin d'allor crebbe, che un' accorto Scrittore destinato dai Maggiori a tessere la Storia degli Uomini Illustri dell' Ordine Nostro, già sono molt' anni, cose grandi raccontava, e andava notando del valor vostro per tramandarne a' Posteri la memoria. Verso quel torno ebbi io l' onore di potermi a voi presentare, e vi rammentarete forse di un' at-

testato, che mi feci animo a porgervi, del pregio, in cui teneva il sapientissimo vostro giudizio, offerendovi alcune opere mie, allor di fresco stampate; in quella guisa, che io mi ricordo della gentile degnazione, con la quale Voi le accoglieste. Accogliete ora dunque con eguale umanità la dedicazione, che vi fo, di questa tenue mia fatica; e siccome non altro è in ciò l' intendimento mio, se non di palesare, quanto veneri anch' io la vera virtù, così della benigna accoglienza vostra sarò contentissimo.

PRE-

PREFAZIONE.

IL desiderio di compiacere ad un gentilissimo Cavaliere fu il principal motivo di scrivere queste Lettere; un certo desiderio di gratitudine verso di chi mi diede mano a tal' opera è quello di pubblicarle. Questo Cavaliere da molti anni mio amico, avendo saputo, che l' occasione d' aver' io avute certe antiche monete poc' anzi ritrovate me ne facea rintracciare le dichiarazioni, bramò, che gliele comunicassi, e la stretta amicizia nostra m' indusse a condiscendere alla gentile richiesta. Varie persone, essendomi state cortesi della loro opera, altre con l' erudizione, di cui sono fornite, altre ancora con i loro pregiatissimi libri, e tra queste singolarmente l' umanissimo, e nobil Signore Canonico D. Sebastiano Rocco Conti, specchio di gentilezza, ornamento della letteratura, e sostegno dell' Accademia nostra d' Istoria Ecclesiastica in questa rinomata Città di Bologna, hanno fatto sì, che più m' inducesse a dare in luce queste Lettere la brama, che pubblicata fosse la loro dottrina, e beneficenza, di quello, che mi ritraesse la tenuità di quanto a ciò ha contribui-

to il poco mio ſapere, e il debol mio ingegno. Il parer degli uomini non è per avventura così vario intorno ad alcun' altra facoltà, come ſopra lo ſtudio dell' Antichità, ſecondo che ſcriſſe Orazio (a):

Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena, ſigilla, tabellas,
Argentum, veſtes Gætulo murice tinctas,
Sunt, qui non habeant; eſt, qui non curat habere.

Altri per lo contrario ſi laſciano traſportar da un genio tanto fantaſtico per le anticaglie, che traſcurano le loro cure più indiſpenſabili, e ſi rendono l' oggetto delle altrui deriſioni; più tripudiano per l' acquiſto di un' Antonino, o di un Peſcennio Negro, di quel, che faccia loro caſo la profuſione di centinaja di Filippi d' argento, e di Luigi d' oro: Tale ſi fu quel Damaſippo, a cui Orazio ſteſſo fece l' Elogio (b):

Inſanit veteres ſtatuas Damaſippus emendo;

E tale dovea eſſer quel buon uomo ricordato dall' Adiſſon, ch' era ſolito giurare pel capo d' Ottone. Hanno le antiche medaglie, le ſtatue, e coſe ſimili tanti rapporti al giovamento delle ſcienze, e dell' arti, che molti non arrivano ad iſcoprirli, e per queſto forſe ne traſcurano il pregio; quelli però, che li conſiderano attentamente, ſi poſſono avvedere di quanta eſtenſione ſia

(a) *Lib. II. Epiſt. 2. verſ. 180.*
(b) *Lib. II. Satyr. 3. verſ. 64.*

sia la loro utilità, e perciò alcuni per avventura si lasciano da fanatici trasportar a curarle più del dovere. Ma ogni eccesso è vizioso, e la virtù consiste in una discreta moderazione: Vi hanno delle cure, che possono sembrarci utili, ma nel tempo stesso abbiam dei doveri, che debbono stimarsi più importanti. Senza questi trascurare, io ho voluto prevalermi del ritrovamento di queste monete per far qualche pratica in sì fatto genere di studj. In un secolo illuminato, come il nostro è, non par duopo stendersi molto per mostrare di essi l' utilità. Da questi certamente hanno tratti vantaggi rilevanti la Geografia, la Cronologia, e la Storia: onde opportunamente scrisse Lucano (a):

Hæc ævi veteris custos famosa vetustas.

Il Saggio Vaillant da una piccola raccolta di medaglie ci ha ridonata una Storia, ch' era del tutto smarrita, e ci ha tessuta la Cronica dei Re Sirj. Trovandosi un' antica medaglia, e a prima vista non ben intendendosene i simboli, questi invogliano l' erudito a farne ricerca, e studj assidui per comprenderne il significato, e quindi ne proviene l' eccitamento a nobilissime cognizioni nella Mitologia, nella disciplina militare, e quasi in ogni altra facoltà. Scopronsi su gli antichi conj l' ortografia, i dissegni di fabri-

(a) *Lib. IV. verſ.* 654.

fabriche, le forme delle statue, i nomi delle famiglie, e tant' altre cose, donde le scienze, e l'arti ricavar ne possono lumi utilissimi. Certo i Caracci, i Rafaelli, ed altri studiarono diligentemente i delineamenti delle figure su gli antichi monumenti. Questi non solo ci rappresentano cose materiali, ma ci conservano eziandio la memoria di molte antiche usanze, sacrificj, trionfi, congiarj, allocuzioni, decursioni, lettisternj, e di tant' altre cerimonie, e riti, di cui forse senza l' ajuto delle anticaglie si sarebbe perduta la memoria. Vero egli è però, che non vuolsi esaltar il vantaggio di questo studio, come alcuni fanno, intanto che resti depresso il pregio degli altri ajuti, ed ornamenti delle scienze. Ella è pur manifesta l' esaggerazione di coloro, che, imprendendo a parlare di qualche facoltà, per tal modo la caricano di lodi, che pretendono farla credere necessaria a qualunque disciplina, importante a qualunque ordine di persone, e da impararsi indifferentemente da tutti, e da coltivarsi per tutto il tempo della vita. Anche senza tanto affannarsi, ad un' animo generoso può sembrar lodevole lo studio d' una facoltà. Con tale moderazione l' eccellenza, e l' uso delle antiche medaglie, e monete ben dimostrarono a prova l' Adisson, l' Orsini, l' Occone, il Patin, il Vaillant, il Morelli, Ezechiele Spanemio,

l' Aver-

l' Avercamp, ed altri accorti, e chiari ingegni, cosicchè inopportuno sarebbe voler aggiugnere a ciò, che quei dottissimi uomini scrissero. Il loro esempio però ben dimostra, non mai essere inutile qualunque notizia, che si rechi circa le antichità medesime. Per confessione degli stessi stranieri puossi gloriare l' Italia nostra d' essere la madre di questi studj; non avrebbe ella però questa gloria, se i Musei Estensi, Farnesiani, Barberini, Buoncompagni, e què de' Medici, e della Regina Cristina, e simili fossero stati sottratti alla diligenza dei dotti spettatori. L' erudizione stessa, che quelli ne ricavarono, sarebbe stata di poca utilità, se comunicata non la ci avessero con i saggi loro scritti. Questi medesimi però ci dimostrano, che replicate investigazioni di questo genere non sono mai inutili affatto. Scrisse Fulvio Orsini la sua grand' opera delle famiglie romane su la scorta delle antiche medaglie così eccellentemente, che sin dall' acuto Scaligero vien chiamata Libro Divino; non pertanto il Tesoro Morelliano fà vedere, senza detrarre alla dovuta lode dell' Orsini, quale compimento ricever potesse quell' opera per mezzo di nuove illustrazioni delle medaglie consolari; nondimeno allo stesso Tesoro del Morelli nuova luce si aggiunse per le Dissertazioni d' Ezechiele Spanemio. Per tutto ciò non dovrebbe sembrar affatto inutile

quan-

quanto io ho raccolto intorno alle antiche monete, delle quali ho parlato nelle mie lettere, e quanto mi è venuto fatto di aggiugnere a tal raccolta, ritrovato in Poeti, o Storici, o altri Scrittori, che alle stesse monete poteva aver allusione. Anzi qui cade in acconcio il detto di Monsieur Patin: Optandas esse horum numismatum accessiones, quibus, in quantum posset fieri, Fasti Consulares complerentur. *Gli antichi aveano per una stessa cosa le monete, e le medaglie; portavano essi nella lor borsa quei pezzi medesimi, che noi or serbiamo nei nostri Musei. In tal forma parlo io parimente delle monete, e delle medaglie dichiarate, che pur son Consolari. Tu, che hai voluto leggere questa mia prefazione avrai ora scorto, quale sia stato l' intendimento mio nel comporre, e pubblicar queste lettere; per quanto a te appartiene, se hai potuto conoscere, che in ciò abbia io voluto fare a te cosa grata, degnati sapermi grado del buon volere, e vivi felice.*

Illu-

Illustriss.mo Sig.re Padron Col.mo

Bologna 23. Marzo 1761.

POichè V. S. Illustriss. degnasi favorirmi assai volte nel rendermi consapevole delle varie notizie letterarie, che le pervengono alla giornata, in contraccambio io pur le darò contezza d' alcune monete antiche, le quali non ha molto, ho acquistate. E' noto nel Territorio di Bologna un' Oratorio dedicato alla Madonna, che dicesi Santa Maria di Mont' Ovolo verso i confini del Fiorentino, e perchè agl' intendenti d' Anticaglie ogni minutezza serve talora per le loro congetture, stimo bene di quì accennare, essere celebre nella Storia Bolognese Mont' Ovolo, chiamato così in iscritture antichissime di circa verso il mille, ma che prima nominavasi Monte Palense. S. Felice Milanese, che fu Vescovo di Bologna circa il 401., mentre reggeva la Chiesa di Milano S. Venerio compagno di S. Felice, essendo entrambi stati discepoli di S. Ambrogio, ottenne nel 424. da Gioanni Imperatore, Successor d' Onorio, il Monastero di Santa Maria nel Monte Palense, di cui ho parlato. Seguì

questo pio Imperatore la consuetudine delle Imperiali liberalità verso le Chiese, della qual consuetudine, benchè non trovisi memoria negli Archivii d' Italia avanti i Re Longobardi, non pertanto dalla nota beneficenza di Costantino verso la Chiesa dedur giustamente si può l'antico Autore. Alla falda di questo Monte, scorrendo un rivo, nell'Autunno del 1758. un Contadinello si avvenne in un' antico vaso di creta rotto con entro della terra, in mezzo alla quale scoprironsi molte antiche monete di fine argento, anzi osservando il Contadino stesso per qualche tratto lungo la sponda, ne trovò molte di esse sparse sul terreno. Si stimò, che rodendo l' acqua sotto la riva, abbia scavato il vaso ivi sepolto, e sparse alcune di esse monete. Una parte di queste si è quella, di cui io feci acquisto, e sono per isscriverle. Sono in tutto 34., ma 7. sono duplicate. Sono Consolari, cioè coniate prima dei Romani Augusti, e però niente inferiori nel pregio alle medaglie degl' Imperadori, essendo di quelle, che hanno servito agli eruditi per rintracciare le notizie delle più antiche Romane famiglie. Scorrendo gli Autori, che di monete hanno trattato, di tutte queste se ne trova fatta menzione. Io pertanto penso, che a lei sarà grato di saper quali esse siano, e di veder

veder compilato, quanto mi è avvenuto di raccogliere ſopra di eſſe dagli Autori medeſimi con la ſcorta ancora degli antichi Storici. Nel che io debbo ſaper grado a più di un mio amico, che mi ha fornito di libri ſu tal materia, e maſſime al P. D. Marcello Cortenovis dotto Profeſſore di Umane Lettere in queſto Seminario, che molte mi ha ſomminiſtrate di queſte notizie, mercè la ſua perizia, ed erudizione in sì fatte materie. Di tutte queſte monete adunque glie ne ſcriverò qualche coſa, ſegnandole ad arbitrio, come mi ſon venute alle mani, con i numeri, per tener qualche ordine, e ſcrivendole varie lettere più preſto, o tardi, ſecondo che moltiſſime altre mie cure più gravi lo mi permetteranno, ſicuro di un gentile ſuo gradimento.

❧ I ❧

GEM ✕ M. ABVRI ROMA

Questa Moneta nel dritto ha una testa di Donna Galeata in profilo, che rappresenta Roma, ed accenna, che ivi è stata battuta. Sotto al mento ha la nota del diece, tagliata in mezzo a questo modo ✕, che è il segno del Danario, e vuol dire, che questa moneta valeva dieci assi (a), che erano certe altre monete di rame del peso di una libbra, o sia dodici oncie, che furono le prime, che si facessero in Roma; da principio furono senza conio,

---

(a) Volusius Marcianus, qui sub Antonino Pio vixit: *Denarius primo asses decem valebat, unde & nomen traxit: quinarius dimidius ejus, id est quinque asses: unde & ipse vocatur sestertius, & semisse, q asi semistertius: Nunc Denarius sexdecim, Victoriatus, & Quinarius octo, Sestertius quatuor asses valet.*

Il Denario, il Vittoriato, il Sesterzio, ed alcune volte l'asse erano d'argento. Le parti dell'asse furono di ottone, o bronzo, e sono il *Sextans*, che era la sesta parte di un'asse, ed era al principio del peso di due oncie, ed avea l'impronto di due pallottole a questo modo (oo). Il *Quadrans* la quarta parte d'un'asse, cioè di tre oncie di peso segnato così (ooo). Il *Triens* la terza parte d'un'asse del peso di quattro oncie così segnate (oooo). Tarquinio superbo fu il primo, che facesse coniare queste parti.

Teruncius.					
1					
2	Semilibella				
4	2	As Libella			
10	5	2½	Sestertius		
20	20	25	2	Quinarius, qui & Victoriatus	
40	10	10	4	2	Denarius

nio, e le dissero *aes grave* (a), *as assis*, e *pondo*, a cui Servio Tullio improntò il pecude, (b) uno de' domestici animali, che erano il peculio, e le ricchezze degli Antichi, d' onde trassero il nome di pecunia tutti i denari. Quelle però, che di presente si hanno, e furono stampate al tempo de' Re, (c) tengono da una parte lo sprone d' una nave (d), in memoria della cortesia da

(a)

As	12	Unciæ
Deunx	11	
Dextans	10	
Dodrans	9	
Bes	8	
Septunx	7	
Semis	6	
Quincunx	5	
Triens	4	
Quadrans	3	
Sextans	2	
Uncia	1	

(b) Era una Pecora, una Vacca, una Troja. Plutar. Poli. XVIII. 5.

(c) Plin. H.N. lib. XXXIII. c. 3. *Nota æris fuit ex altera parte Janus geminus, ex altera rostrum navis. In Triente vero, & Quadrante rates.*

(d) Ovid. Fast. I. . . . *Sed cur navalis in ære*
Altera signata est, altera forma biceps?
Noscere me duplici posses in imagine dixit,
Ni vetus ipsa dies extenuasset opus.
Causa ratis superest. Thuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe Deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum
Cælitibus regnis ab Jove pulsus erat.
. . . .
At bona posteritas puppim servavit in ære
Hospitis adventum, testificata Dei.

da Giano usata a Saturno, quando da Giove scacciato, lo accolse nel Lazio suo Regno, arrivato colà per mare, con a fianco come una colonna, che ha la figura d' un' I grosso, che è il simbolo del peso, o sia prezzo, e dall' altra Giano Bifronte, che alle volte ha tra le due tempie il sopra accennato simbolo del prezzo. Il denaro era d' argento fine, come da questo si vede, e da' seguenti, del peso d' una dramma, che è un' ottavo d' oncia, e fu la prima moneta d' argento, che s' incominciasse a battere negli anni di Roma 383., sessantadue anni prima, che si battesse oro. Non tenne però sempre il medesimo corso, o valore, essendo stato alzato per le guerre fino a sedici assi, rimanendo però il medesimo peso, e si trova, che avesse questo corso ancora al tempo, che Tiberio succedesse ad Augusto, come si raccoglie dalle lamente di un tale Percenio Soldatello linguacciuto, che si trovava allora nell' esercito Romano, che era in Pannonia negli alloggiamenti dell' Estate, sotto Giunio Bleso dicendo (a): *Ell' è pur tribolata, e scarsa questa nostra arte: dieci assi il giorno ci vale anima, e corpo; con questi abbiamo a comperare vitto, vestito, armi, tende, misericordia* da'

(a) Davanzati Traduzione di Tacit.

da' Centurioni, e un pò di rifquitto.... e' bifogna fgravarci con patti chiari, che ogni dì ci venga un denajo intero. Perciò ancora fi trova in alcuni denari battuti dopo la feconda guerra contra i Cartaginefi in vece del X., quefto fegno XVI, cioè il numero fedici. Al contrario negli affi fi mutò il pefo, rimanendo il medefimo valore, o fia corfo, fecondo il bifogno del Fifco, e la penuria di denaro (a). Al tempo della prima guerra Punica riduffero l'affe al pefo del feftante, cioè della fefta parte, che vale a dire lo fecero di due oncie di pefo (b). Al tempo della feconda, quando Annibale era in Italia, fi riduffero all' oncia fola. E finalmente, crefcendo la miferia, e 'l bifogno, per la legge Papinia fi fecero di mezz' oncia (c). Dietro la tefta di Roma Galeata fi leggono quefte lettere GEM, che vogliono dire *Geminus*, uno de' cognomi della Famiglia Aburia, cui prefe dall' accidente, che due nacquero ad un medefimo parto, alla quale quefto

---

(a) Feftus *Bello Punico affis libralis pondus ad duas uncias redactus*.

(b) Plinius *lib. XXXIII. cap. 13. Annibale urgente, Q. Fabio Maximo Dictatore, affes Unciales facti: placuitque denarium fexdecim affibus permutari, quinarium octonis, feftertium quaternis*.

(c) E fi crede, che così reftaffe tutto il tempo della Repubblica, ed anche fino al Regno di Vefpafiano. Queft' ultimo affe fu chiamato affe Papiniano, perchè la legge poc'anzi mentovata fi promulgò negli anni di Roma 563 per opera di Cajo Papinio, ovvero Papirio Carbone, allora Tribuno della plebe.

ſto denaro s' appartiene, come dalla ſpiegazione del roveſcio ſi vedrà.

Nel roveſcio avvi un cocchio a due rote, tirato da quattro cavalli, che chiamavano quadriga, dal qual ſegno prendeano queſti denari il nome ancora di Quadrigati, come quello di Bigati, dal cocchio tirato a due cavalli, di Vittoriati dal ſegno della Vittoria, come di preſente uſiamo di chiamar Filippi que' denari, che portan l' impronta di Filippo, Fiorini, quelli, che hanno il giglio, e Armati leggiamo ſi chiamaſſero alcuni altri, che avean l' impronta di un 'armato. Quindi quel Giudice, che ne avea preſi mille per la rea ſentenza, ſcherzò dicendo: *E chi potea reſiſtere a mille armati?* Sul cocchio ſi vede l' immagine di un Uomo, di cui il volto è circondato da' raggi, che tiene nella deſtra una sferza alzata, nella ſiniſtra le redini de' Cavalli, e che rappreſenta il Sole. Con che colui, che per autorità pubblica fè batter queſto denaro volle alludere al ſuo cognome di Aburio, che derivano *ab amburendo* [come nelle lettere del Morelli al Perizzonio ſi vede] il quale col nome di Marco innanzi, ſi legge eſpreſſo in queſta maniera ſotto i Cavalli M. ABVRI, cioè *Marcus Aburius*. Non già che queſto Marco abbia egli fatto battere queſta moneta in Roma; poichè ſi tro-

ſi trova bensì, che egli ſia ſtato Tribuno della Plebe gli anni di Roma 561. (a), e Pretore nel 577., ma non mai di Magiſtrato, che aveſſe facoltà da batter denari, la quale era ſolo appreſſo i Maeſtri di Zecca, i quali durarono al numero di tre dalla loro iſtituzione, che fu negli anni di Roma 465., ſino a Giulio Ceſare, che ne aggiunſe un' altro, e ſi chiamavano i tre uomini ſopra l' affinare, e battere il rame, l' argento, e l' oro, che in breve eſprimevano con queſte lettere III. VIR. A.A.A.F.F., che ſi leggono così: *Triumvir Auro*, *Argento*, *Aere Flando Feriundo*, ed era un Magiſtrato, che ſerviva per primo gradino alle altre cariche, che non durava oltre ad un' anno; e appreſſo del Queſtore Urbano, o ſia Teſoriere della Città; toltone, che al tempo, che Ceſare andò in Iſpagna a far guerra ai figliuoli di Pompeo, nel qual fuor del coſtume diede la facoltà di battere moneta anco agli otto Prefetti della Città da lui di nuovo creati; ma per avere ottenute quelle cariche, e con eſſe aggiunto luſtro alla ſua famiglia, meritò, che uno de' ſuoi diſcendenti, eſſendo del Magiſtrato ſopra la Zecca in commendazione di ſua ſchiatta, faceſſe di lui memoria in queſto denaro. E potea

(a) Secondo Livio 563 con Tib. Gracco, eſſendo Conſoli C. Flaminio, e M. Emilio Lepido Dec. 4. lib. IX. cap. 4.

tea questo Magistrato improntarvi ciò, che gli fosse piaciuto. Perciò si trova, che alcuni fregiarono le monete o colle immagini de' suoi Antenati di qualche nome, o colle insegne di sua nobiltà, splendore, o patria, d' onde erano in Roma venuti: altri coll' impronto d' alcun fatto rimarcabile in quell' anno avvenuto, e altri colle insegne del Magistrato, che erano o la faccia di Giunone Moneta (a), nel tempio della quale si facea la fabbrica di essi a porte spalancate, o la testa di Vulcano come Dio del fuoco, e de' Fabri, o quella di Saturno, come custode dell' Erario, nel tempio del quale si guardava la moneta, o con quella di Dite, come Dio delle ricchezze, che, come esso, nelle viscere della terra stanno nascoste. Le lettere ROMA, che sotto il *M. Aburius* si leggono, lo dicono, come la testa nel dritto, battuto in Roma.

✠ 2 ✠

(a) Ovid. Fast. lib. VI.
Arce quoque in summa Junoni templa Monetæ
Ex voto memorant facta, Camille, tuo.

✠ 2 ✠

L. SATVRN

IL ſeguente denaro, che ha nel dritto la teſta di Roma Galeata, e nel roveſcio una quadriga in corſo, ſu cui ſi vede un vecchio barbuto ignudo, che tien nella deſtra alzata la falce, e nella ſiniſtra le briglie de' Cavalli, rappreſentante Saturno, appartiene alla Famiglia Senzia plebea, eſſendo ſtato battuto da Lucio Saturnino Senzio, come lo moſtrano le lettere L. SATVRN, mentre era Maeſtro di Zecca negli anni di Roma 667., in cui Cajo Mario Gratidiano eſſendo Pretore, e vedendo forſe che la moneta andava peggiorando di lega [come era avvenuto dopo la battaglia di Canne, onde il Senato avea ſtabilito, che dalla caſſa del Pubblico ſi cavaſſe l' argento, che i Triumviri, e 'l Teſoriere della Città doveano coniare, per cui ſi trovano molti denari, che hanno ſcritto EX. A. P. oppure PV. cioè *Ex Argento Pubblico*, con ordine, che d' una libra d' argento batteſſero 84 denari] fece legge, che ſi ſaggiaſſero i denari, e ſi faceſſe prova, ſe erano leali, e di fine argento, o nò, per la qual coſa ſi meritò ſtatue per tutta la Città. Colla immagine poi di Saturno volle Lucio Senzio

D 2 allu-

alludere al ſuo nome, ovvero alla cuſtodia, che queſto Nume avea del pubblico Erario, come s' è veduto di ſopra. La lettera ·R· co' quattro punti in croce, che ſi vede ſopra i Cavalli, non è altro, che il ſegno del conio, o ſia matrice, con cui fu battuto. E ſi trovano ne' denari di alcune famiglie eſpreſſe tutte le lettere dell' alfabeto, che altro non voglion dire, che con tante matrici battè li ſuoi denari il Triumviro, quante ſono le lettere.

✠ 3 ✠

PAULLUS LEPIDUS CONCORDIA PAULLUS TER

IL presente denaro conserva la memoria delle principali glorie di Casa Emilia, portando scolpiti i nomi di due gran Personaggi, che in essa fiorirono, colle insegne delle principali imprese da essi operate a vantaggio della Repubblica. Il dritto colla testa della Dea Concordia, intorno alla quale si legge PAULLUS LEPIDUS CONCORDIA, oltre al farci risovvenire i nomi di Lucio Emilio Paolo, e M. Emilio Lepido, tanto nella Storia Romana chiari, i quali nel medesimo tempo vissero, e con egual passo al colmo degli onori pervennero, essendo stati ambo più volte Consoli, ci ricorda colla immagine della Dea Concordia la vittoria, che Lepido riportò di se stesso, quando negli anni di Roma 571., essendo stato fatto Censore con M. Fulvio Nobiliore, che era già da molti anni suo capital nemico, per avergli impedito più volte di salire al Consolato, dimenticando le ricevute offese, e postergando i privati interessi, con esso lui si riconciliò (a), donde ne vennero molti utili alla Re-

(a) Aul. Gel. Noc. Attic. l. XII. c. 8. *Aemilius quoque Lepidus, &*

la Repubblica; non potendosi riferire, come alcuni vogliono, l' impronto della Dea Concordia alla pace, che M. Lepido il Triumviro fece con L. Paolo suo fratello, dopo che lo ebbe bandito nella grande proscrizione, che con Antonio, e Cesare fece, quando prese il governo universale della Repubblica con esso Antonio, e Cesare, altri essendo L. Paolo, e M. Lepido in questo denaro accennati da quelli, che al tempo di Cesare vissero: Poichè si trova, che L. Emilio Paolo, che visse al tempo di M. Lepido, il quale trionfò del Re Perseo, di cui si fa memoria in questo denaro, era già morto, quando incominciò la terza guerra contra i Cartaginesi, che fu circa gli anni di Roma 602., essendo Consoli Manlio Censorino, e M. Manilio, siccome era morto ancora M. Lepido; e M. Lepido Triumviro ebbe il governo di Roma circa l' anno settecentesimo. Che poi Lucio Paolo, che quì si nomina, sia quello, che trionfò del Re Perseo, non ci lascia dubitare l' impronto del rovescio, vedendosi col nome PAULLUS al basso un trofeo d' ar-

---

Fulvius Flaccus nobili genere, amplissimisque honoribus, & summo loco in Civitate præditi, odio inter sese gravi, & simultate diutina conflictati sunt. Postea populus eos simul CENSS. facit. Atque illi, ubi voce præconiis renunciati sunt, ibidem in campo statim nondum dimissa concione, ultro uterque, & pari voluntate conjuncti, complexique sunt. Exque eo die, & in ipsa censura, & postea jugi concordia fidissimè, amicissimèque vixerunt. Sed de his plura Livius.

d' armi rizzato con alla destra di esso un uomo vecchio barbuto vestito da Schiavo colle mani dietro legate, con appresso due altre più picciole figure similmente vestite, e legate, che rappresentano il Re Perseo co' due suoi figliuoli, che per Roma furono in tal guisa condotti in trionfo da esso L. Paolo, che in sembianza d' uomo togato, in atto di dedicare il trofeo d' armi innalzato si vede alla sinistra di esso trofeo, il quale ha sopra queste lettere TER, che accennano i tre trionfi da esso lui riportati, il che si raccoglie non solamente dalle Istorie, ma ancora da una Iscrizione, che si trova in Roma, secondo che Lipsio dice nelle sue note a Vellejo Paterculo, la quale è la seguente:

L. ÆMILIVS. L. F. PAVLLVS
COS. II. CENS. AVGVR
TRIUMPHAVIT. TER

Avea già due volte trionfato, quando fu eletto a Generale contro Perseo, una essendo Pretore, l' altra da Console, come dice Vellejo Paterculo, di cui sono le parole seguenti: *Senatus, Populusque R. L. Æmilium Paullum, qui & Prætor, & Consul triumphaverat, virum in tan-*

in tantum laudandum, in quantum intelligi virtus potest, Consulem creavit filium ejus Paulli, qui ad Cannas, quàm tergiversantem perniciosam Reipublicæ pugnam inierat; tam fortiter in ea mortem obierat. Is Perseum ingenti prœlio apud urbem nomine Pydnam... fusum, fugatumque castris exuit... Ita Paullus maximum, nobilissimumque Regem in triumpho duxit.

Non mancano però alcuni, i quali quel TER vogliono doversi riferire alla durazione del trionfo del Re Perseo, che fu di tre giorni, essendo in tanta quantità le spoglie, e le insegne, e gli Schiavi, che non poterono in un giorno solo essere portate in Città.

Aspetti altre lettere con le descritte medaglie incise in rame. In tanto &c.

Illu-

Illustriss.mo Sig.r Padron Col.mo

Bologna 30. *Marzo* 1761.

MI riuscì d' indicibile consolazione l' aggradimento di V. S. Illustrissima all' esibizione fattale di spedirle ben disegnate le Medaglie Consolari ritrovatesi nel nostro Contado, con quelle spiegazioni, che a me sembrano più ragionevoli. In questa settimana le spedisco la descrizione di sette, riservandomi d' impiegare i momenti, che avanzar mi potessero dopo le indispensabili mie occupazioni, per servirla del rimanente.

4

C. ANTESTI ✕ ROMA

NEL diritto della quarta moneta vi è la testa Galeata di Roma col segno del denaro, e colle lettere C. ANTESTI, che vogliono dire *Cajus Antestius*. Nel rovescio si vedono due armati a Cavallo, colla lancia abbassata

in atto di andar contra il nemico; essi hanno sopra il capo due stelle, e sotto a' cavalli hanno un cane, con più sotto queste lettere ROMA.

Chi sia questo Cajo Antestio Maestro di Zecca, da cui fu questo denaro battuto, non convengono del tutto gli eruditi. Fulvio Orsini è di parere, che egli sia quel C. Antestio, che fu sostituito Console a M. Licinio negli anni di Roma 723. Ma altri con più ragione vogliono, che sia un terzo Nipote di M. Antistio [*Livio il chiama Sesto Antistio nel cap. 22. del lib. IV. Deca 1.*], il quale fu Tribuno della plebe con Sesto Tempanio, A. Gellio, e S. Popillio negli anni 333., e per ciò che sia stato coniato molto prima, che l' Orsini non crede. Primieramente, perchè la semplicità del conio il dimostra più antico, che de' tempi d' Augusto, come il dice l' Orsini; poi perchè non credo, che a quel tempo la facoltà di battere denari d' argento fosse più appresso i Maestri di Zecca; sapendosi, che Augusto, il quale allora già solo imperava, lasciò loro la sola fabbrica de' denari di rame, la quale ancora passò al Senato dopo la morte di esso Augusto, avendo preso per se quella dei denari d' oro, e d' argento.

Li due armati a cavallo nel rovescio rappresenta-

sentano i Dioscori, cioè Castore, e Polluce, come ne fanno fede e le stelle, che si veggono sopra il capo di essi, e 'l galero, o sia berretta, che tengono in capo, rappresentante il guscio dell' uovo, onde uscirono. E questo era l' impronto, che metteano i Romani più antichi ne' denari [che è un' altro argomento della sua antichità, oltre gli accennati contra l' Orsini] in rimembranza della vittoria, che per essi comandando l' armata A. Postumio Dittatore [che votò a Castore un Tempio, se avesse vinto] riportarono dei Latini, e Tarquinii negli anni di Roma 255. al Lago Regillo, ora di S. Prassede nella Campagna di Roma.

Il cane, che si vede sotto de' cavalli in tutti i denari di questa famiglia, secondo Dione, è il sigillo, che questa casa prese per essere stato uno di essa da un cane salvato. Le lettere ROMA colla testa Galeata nel diritto, come abbiamo negli altri detto, lo mostrano battuto in Roma.

⁂ 5 ⁂

G. P. R EX S C CN. LEN. Q

TRa le divinità, che in Roma s' adoravano, vi era il Dio Genio, che si chiamava ancora Dio della natura, perchè da lui si credeva, che venisse la virtù producitrice delle cose. E come pensavano, che ciascun luogo, e persona avesse il suo Genio, da cui fosse difeso, e protetto, così credevano, che il popolo Romano avesse il suo, a cui innalzò un Tempio, del quale fa memoria Dione nel lib. 50., dove le disgrazie di Roma raccontando, tra le altre mette, che un Gufo si posò nel Tempio della Concordia, ed in quasi tutti i luoghi più sacri, e che finalmente si trattenne a lungo nel Tempio del Genio del Popolo Romano, senza poter esser preso, ne indi scacciato giammai. Era questo Nume venerato, secondo che dice Plutarco, e sotto l' immagine di Serpente, ed in sembianza d' un uomo giovane, e di vecchio ancora. In quest' ultima forma si vede questo Dio figurato nel diritto del presente denaro, circondato il capo con Diadema, e collo scettro dietro la testa: e che veramente questa faccia sia quella del Dio Genio, ce ne assicurano le tre lettere, che quantunque alquanto cor-

to corrofe, fi poffono però leggere al di fopra del capo di effo, che fono G. P. R, e vogliono dire *Genius Populi Romani*.

L'impronto del rovefcio fono le infegne denotanti la potenza dell'Impero Romano e per mare, e per terra, cioè il globo terraqueo in mezzo, con alla deftra di effo lo fcettro coronato d'alloro, ed alla finiftra un timone di nave. Si veggono ancora tra lo fcettro, ed il contorno quefte lettere EX con altre due S C, che fono tra 'l timone, e 'l contorno dell' altra mano, ma dal tempo così guafte, che col folo confronto d'altro denaro fi fono appena potuti rilevare alcuni veftigii di effe, che ci ammonifcono, effere ftato battuto quefto denaro per decreto del Senato. Sotto il globo terraqueo fi vedono le lettere CN. LEN. Q, che fi leggono *Cnejus Lentulus Quæftor*, e fono il nome di quello, che fece battere il denaro. Il Queftore Urbano era quel folo, oltre i tre Maeftri di Zecca, che aveffe, come abbiamo detto da principio, la facoltà di battere monete. L'Avercampo è di parere, che fia quel Gnejo Cornelio Lentulo, il quale fu fpedito Legato alle Città delle Gallie con Q. Cretico, e L. Flacco, mentre erano Confoli L. Affranio, e Q. Cecilio Mettello Celere, il quale fu poi Queftore Urbano negli anni 694., in

cui

cui si coniò il presente denaro. Era egli, per testimonianza di Cicerone, figliuolo di Gnejo Cornelio Lentulo Clodiano, il quale con L. Gellio fu Console negli anni 681., e forse fu quello stesso, cui, secondo che dice Appiano Alessandrino nel lib. II. delle guerre civili, Catilina trasse con Cetego nella deliberazione della sua congiura, che erano in quel tempo Pretori della Città.

6

IIIVIR VIRTVS
MI. AQVIL. MI. F. MI. N SICIL

Si vede nel rovescio di questo denaro un Soldato, che nella sinistra tiene imbracciato lo scudo, e colla destra solleva da terra una donna ignuda, colle lettere all' intorno MI. AQVIL. MI. F. MI. N SICIL; e nel diritto una testa giovanile galeata in profilo colle lettere IIIVIR VIRTVS.

L' intera lezione delle lettere nel rovescio non ha difficoltà, leggendosi da tutti: *Manius Aquilius. Manii Filius. Manii Nepos Sicilia.* Sebbene alcuna se ne incontra nel determinare, chi sia questo Manio Aquilio. Vuole il Vailanzio,

zio, che l'accennato in queſto denaro ſia quegli, il quale, eſſendo Conſole negli anni di Roma 753. (a), terminò glorioſamente in Sicilia la ſeconda guerra ſervile, e poi, eſſendo ſtato Pretore in eſſa Iſola, fu accuſato da L. Fufſio (b), d'aver' ivi uſate eſtorſioni, per cui ne ſarebbe ſtato condannato, ſe M. Antonio, il quale trattava la ſua cauſa, al coſpetto de' Giudici, ſtracciando di doſſo all'accuſato le veſti, e ſcoprendo le molte cicatrici delle ferite in guerra riportate, che per tutta la perſona aveva, non l' aveſſe fatto riconoſcere per quell' uomo prode in armi, e benemerito della Repubblica, ch' egli era, e non aveſſe indotto i Giudici ad aſſolverlo, come fecero. Il quale fu figliuolo di quel Manio Aquilio, che fu della medeſima colpa accuſato da P. Lentulo (c), e che combattè contra Mitridate (d), e fu da lui vinto, e preſo, e fatto legar le mani dietro, e poſto ſu d' un' aſino, fu condotto per tutto l' eſercito col trombetto innanzi, il quale diceva: *Queſti è Manio, che per avarizia, proprio vizio de' Romani, ha rotto guerra a Mitridate*; e per ultimo in Pergamo fu ucciſo col verſarglisi nella bocca Oro liquefatto.

Il

(a) *Epit. lib. LXIX., & ſeq. Titi Livii.*
(b) *Cic. lib. V. Act. 6. in Verrem.*
(c) *Cic. Divin. in Q. Cæcilium.*
(d) *Appian. Alex. Bello Mitrid.*

Il Morelli la ſente diverſamente, e preten-de, che queſto denaro ſia ſtato battuto a' tempi d'Auguſto da' Triumviri monetali sì per la ſomiglianza del conio, con altri denari a que' tempi battuti, e sì perchè ſi trovano in altri denari di L. Aquilio il capo della virtù nel roveſcio, e la dignità triumvirale.

Quelli, che ſono del parere del Vailanzio, dicono, che la donna ignuda ſollevata da terra dal Soldato, rappreſenti l'Iſola di Sicilia ſollevata dall'armi di M. Aquilio Conſole dalla ſuggezione di quegli ſchiavi fuggitivi, che l'avevano nelle mani, e che furono da eſſo lui disfatti, e che l'immagine col nome della virtù nel diritto, unita alle lettere IIIVIR, vogliano dire, eſſere egli ſtato de' tre deſtinati al riſarcimento de' luoghi ſacri, e che a lui toccaſſe di raſſettare il tempio della Virtù.

Ma il Morelli, facendolo battuto ſotto Auguſto, vuole, che col diritto accenni la Sicilia liberata dall'armi di Seſto (a) Pompeo, figliuolo di Pompeo il grande, ed al ſuo onore rendura dal medeſimo Imperatore Auguſto, colla virtù dell'armi ſue, rappreſentata in forma di donna galeata nel diritto.

❧ 7 ❧

(a) *Appian. Alex. De Bellis Civil. Rom. lib. V.*

❧ 7 ❧

✠ L. VALERI FLACCI

NEL diritto del prefente denaro la tefta di donna con parte del bufto, e co' capelli legati indietro, e colle ali alle fpalle, è della Vittoria, e il numero del dieci fotto del mento è il fegno del denaro.

La figura ignuda in piedi nel rovefcio, che ha una fpiga dopo le fpalle, ed al dinanzi il capello de' Flamini, che apice era detto, e che tiene nella mano finiftra il trofeo, e nella deftra l' afta, che efce al di dietro del piede finiftro, è di Marte. Le lettere dirimpetto alla figura dicono. L. VALERI FLACCI.

Nella Storia Romana s' incontrano molti col nome di L. Valerio Flacco, contandofene fra' foli Confoli fino a cinque. Alcuni coll' Orfini dalla figura di Marte, e dall' apice, o fia capello, che fi vede nel diritto, che era il fegno indicante la dignità di Flamine, prendono argomento, che l' accennato nel prefente denaro fia quel L. Valerio, il quale effendo negli anni di Roma 622. infieme (a) Confole, e Flamine Marziale, perche non foffe eletto dal Popolo a far la guerra contra di Ariftonico, eb-

(a) *Cic. Philippica XI. num. 8.*

be intimazione da P. Licinio Craſſo ſuo compagno nel Conſolato, e Pontefice Maſſimo, che non laſciaſſe di ufficiare il ſuo Flaminato ſotto pena di pagare una groſſa ſomma di denari. Ciò ſi legge eſſer ſtato fatto da altri Pontefici; come da Cecilio (a) Metello, il quale ritenne in Città A. Poſtumio Conſole, e Flamine Marziale, perchè non andaſſe alla guerra ſotto preteſto, che non laſciaſſe l' ufficiatura. Non perchè vi foſſe legge, che i Flamini maggiori, cioè il Diale, il Marziale, e il Quirinale, come alcuni han detto, non poteſſero uſcir di Città, con ciò ſia che Servio Maluginese preſſo Tacito (b) chiaramente dica: Non eſſere vero il detto volgare; *che Flamine non eſca d' Italia*, nè vi eſſere ſopra ciò legge di Popolo, nè trovarſi in Cerimoniale. Ma per ſole private malevolenze de' Pontefici, i quali, avendo autorità per comando (c) del Popolo ſopra i Flamini, di eſſa ſi valevano ſotto preteſto di Religione, per i privati loro fini.

Ma più probabilmente credono altri coll' Avercampo, che queſti ſia quel L. Valerio Flacco, il quale, eſſendo Pretore in Roma ſotto il Conſolato di Cicerone negli anni 691., colſe i Savojar-

(a) *Liv Epit. lib. XIX. Val. Max. Lib. 1. cap. 1. ad 2.*
(b) *Tacit. Ann. lib. III.*
(c) *Cic. Philippica XI. num. 8.*

vojardi sul Ponte Milvio, e scoperte (a) di Catilina le macchine, e i tradimenti il ripresse, e che in seguito poi fu mandato al Governo dell'Asia, cui tenne per tre anni, alla fine de'quali essendo stato accusato da P. Lelio, (b) d'avere in quella Provincia fatte estorsioni, fu difeso e da Cicerone, e da Q. Ortensio (c). Gli argomenti di questa maggiore probabilità sono, che oltre all'essere egli stato Flamine Marziale (d), come par si richiegga per l'apice Flaminale, e la figura di Marte, che è nel rovescio, si vuole, ch'egli fosse uno degli otto Prefetti da Cesare lasciati con Lepido al governo di Roma, quando egli andò in Ispagna contra i figliuoli di Pompeo; poichè il capo della Vittoria, che si vede nel diritto di questo denaro, è somigliantissimo all'improntato ne'denari della famiglia Clovia, e Clovio fu uno degli otto Prefetti; e perciò come questi, in memoria della Vittoria da Cesare in Ispagna riportata, improntò ne'suoi denari il capo di essa; così si crede, che nella medesima forma, e pel medesimo motivo segnasse i suoi L. Flacco. Poi perchè in questa opinione s'intende ancora, che cosa voglia significare la spi-

 ga,

(a) *Cic. Orat. pro L. Flacco.*
(b) *Ibidem.*
(c) *Cic. Epist. ultim. lib. II. ad Atticum.*
(d) *Cic. de Divin. lib. I.*

ga, che si vede nel rovescio; volendosi, che s' intenda per essa l' incumbenza, che lasciò Cesare agli otto Prefetti, del provedere la Città di vettovaglie. Nè rimane senza spiegazione il trofeo nella destra di Marte, e l' asta a traverso, che è indizio di terminata guerra, potendosi dire, che Flacco volesse con quella immagine di Marte, di cui si protestò Flamine coll' apice, alludere a Cesare, come a trionfatore di tutti i nemici suoi, e della Repubblica, e come a Nume della Pace.

8

J. S. M. R — L. THORIVS BALBVS

DAlle pelle di capra, di cui è coperta, e dalle lettere appresso J. S. M. R, che l' Orsini legge: *Juno. Sospita. Maxima. Regina*, apertamente s' intende, la testa di donna nel diritto di questa moneta essere della Dea Giunone Sospita, in quella sembianza, che si adorava in Lanuvio (a), nobil municipio (b) poco discosto da Roma.

Dal Toro poi, che salta improntato nel rovescio

(a) *Cic. lib. II. de Natura Deorum. Liv. lib. VIII., & XL. Ovid. lib. I. Fast. Silius lib. XIII.*

(b) *Cic. pro Murena.*

veſcio colle lettere ſotto L. THORIVS BALBVS; s' intende, che queſto denaro fu fatto battere da L. Torio Balbo, il quale venne da Lanuvio, come il dimoſtra l' immagine di Giunone Soſpita, che è nel diritto, e fu figliuolo di Spurio Bavio [chiamato per errore da Appiano Spurio Borio (a)], di cui Cicerone fa menzione (b), come d' uomo di molta eloquenza popolare, che eſſendo Tribuno della plebe nell' anno, che ebbe fine la ſeconda ſollevazione Gracchiana, oltre ad altre leggi mentovate da Cicerone (c), e da Appiano fece quella legge Agraria, che poi fu da lui chiamata Toria (d): che neſſuno paſcolaſſe il ſuo beſtiame negli altrui paſcoli; alla quale volle alludere L. Torio in queſto ſuo denaro coll' impronto del Toro ſaltante. Di queſto L. Torio fa menzione Cicerone, come d' un famoſo Epicureo in queſti termini (e): *Lucius Thorius Balbus fuit Lanuvinus... Is ita vivebat, ut nulla tam exquiſita poſſet inveniri voluptas, qua non abundaret. Erat cupidus voluptatum, & cujuſvis generis ejus intelligens, & copioſus: ita non ſuperſtitioſus, ut illa plurima in ſua Patria ſacrificia, & ſana contemneret, ita non timi-*

(a) *Appian. Alex. lib. I. Bell. Civil.* (b) *Cic. in Brut.*
(c) *Cic. de Orat. lib. II. App. ubi ſupra.*
(d) *Cic. de Orat. lib. II.*
(e) *Cic. lib. II. de Finib. cap. 20.*

timidus ad motum, ut in acie sit ob Rempublicam interfectus. Questi secondo il Pighi fu uno de' venti Questori, che furono la prima volta creati per la legge Cornelia gli anni 673., i quali ebbero la facoltà di battere moneta, e fu ancora Tribuno della plebe gli anni 688.

9

ROMA X EX. S. C Q M. SERGI SILVS

NEL diritto del presente denaro, oltre alla testa di Roma Galeata, e le lettere ROMA col segno del dieci, che sono l' impronto ordinario di queste monete, si veggono le tre lettere EX. S. C, che indicano alcun decreto del Senato, leggendosi queste, come ogn' uno sa, *ex Senàtus Consulto*.

Nel rovescio poi si vede un Soldato armato a cavallo, che nella sola sinistra mano, come se privo fosse della destra, che non si vede, tiene alzata una spada sfoderata, e una testa d' uomo recisa dal busto, sotto cui sono queste lettere Q M. SERGI con altre, di cui si vedono i soli apici, che col beneficio d' altro simile denaro colle altre così interamente si leggono *Quæstor Marcus Sergius Silus*

lus. Della nobilissima famiglia Sergia, che trae l' origine da Sergesto (a), molti si trovano nelle Storie col nome di Marco. De' sei Pretori, che furono eletti negli anni di Roma 556. (b), l' Urbano fu un M. Sergio Silio, di cui [secondo che dice Plinio] Catilina fu pronipote. E tra' Questori provinciali del 583. un figliuolo di lui si trova collo stesso nome. Medesimamente tra' Questori provinciali del 605. trovasi un nipote del Pretore; per ultimo anco un pronipote, che fu Pretore provinciale negli anni 647. Chi di questi quattro abbia fatto coniare il presente denaro, non si può sapere. Si comprende bensì, che qualunque di questi egli sia stato, volle alludere coll' impronto di esso, all' incomparabile valore del suo Antenato, cioè del Pretore Urbano, che visse a' tempi della seconda guerra contro a' Cartaginesi, ed agli onori, che dal Senato per esso ricevette. Di esso si legge, che in due sole campagne fosse ferito ventitre volte, e che essendo stato due volte preso da Annibale, e tenuto in catene per venti mesi continui, due volte ancora da lui fuggisse; e contuttochè nella seconda campagna perdesse la destra mano, pur combattesse sen-

(a) *Virgil. Æneid. lib. V. vers.* 121.
Sergestusque, domus tenet, a quo Sergia nomen.
(b) *Liv. lib. I L. Dec.* 4. *cap.* 19.

ſenza di eſſa per ben quattro volte, e che gli foſſero uccisi ſotto due cavalli. Che poi facendoſi una deſtra di ferro, a quel modo fornito, liberaſſe Cremona dall' aſſedio, difendeſſe Piacenza, e per dodici volte entraſſe vittorioſo nell' accampamento de' Galli; per cui meritaſſe più volte la corona civica, e ſi meritaſſe ancora, principalmente però pel valore moſtrato nella battaglia di Canne, che per ordine del Senato [e queſto vogliono eſprimere le lettere EX. S. C] gli foſſe in Roma innalzata una ſtatua equeſtre, come ſi vede ſcolpita nel roveſcio di queſto ſteſſo denaro.

10

C. PVLCHER

LA ſola teſta di Roma galeata forma l' impronto del diritto di queſto denaro. Nel roveſcio ſi ſcorge un carro a due cavalli, guidato dalla Vittoria, cui ſi leggono ſotto le lettere C. PVLCHER; dalle quali s' argomentano gli Eruditi, che ſia ſtato battuto da Cajo Claudio Pulcro, prima Teſoriere provinciale negli anni di Roma 566., poi Conſole con Tib. Sempronio

nio Gracco (a) negli anni 577., che fu fratello di due Consoli App. Claudio Pulcro, che fu con M. Sempronio Tuditano (b) nel 569., e P. Claudio Pulcro, che fu nel 570. con L. Porzio Licino (c), e fu figliuolo di Appio Claudio Pulcro (d) Pretore in Sicilia, indi Console con Q. Fulvio Flacco negli anni (e) 542., e morì un' anno dopo nella resa di Capua (f), e nipote di quel P. (g) Claudio Pulcro, il quale nella prima guerra contra i Cartaginesi, essendo Console con L. Giunio Pullo gli anni 504., e vedendo nel prendere gli augurj, prima d'entrare coll' armata in mare, che i polli liberati dalla stiva non mangiavano, burlandosi del cattivo augurio, comandò, che si tuffassero nell' acqua, acciocchè bevessero, giacchè beccar non volevano; per cui fu dal Popolo, come disprezzatore della Religione, condannato, poichè vide avverato il cattivo pronostico nella rotta, che da' Cartaginesi ebbe la flotta da lui guidata (h). Affermano alcuni, che lo stesso Cajo Claudio facesse battere que-

 sta

(a) *Liv. lib. I. Dec. 5. cap. 5.* (b) *Liv. lib. IX. Dec. 4. cap. 15.*
(c) *Liv. lib. IX. Dec. 4. cap. 21.* (d) *Cic. Offic. lib. II.*
(e) *Liv. lib. V. Dec. 3. cap. 2.* (f) *Liv. lib. VI. Dec. 3. cap. 11.*
(g) In alcune edizioni di T. Livio si trova questi coll' antinome, o sia nome proprio di Appio, per quello di Publio. Ma appresso Floro Epitome lib. XIX. Hist. Liv., e Gellio lib. 10. cap. 6. Si trova col nome di Publio.
(h) *Cic. de Nat. Deorum lib. II. Florus Epit. lib. 19.*

ſta moneta al tempo della ſua Queſtura Provinciale, ma non hanno avvertito, che la teſta di Roma Galeata nel diritto la dice battuta in Roma, come già abbiam veduto, onde convien piuttoſto dire, che egli foſſe o del Magiſtrato de' tre ſopra la Zecca, ovvero Teſoriere della Città, preſſo de' quali ſoli era l' autorità di monetare i metalli in Roma. Colla figura della Vittoria avrà voluto alludere alle impreſe felici fatte in guerra da molti di ſua famiglia, la quale ſino d' allora era già chiara per molti trionfi, a cui egli accrebbe luſtro al tempo del ſuo Conſolato, avendo vinti gl' Iſtri, e più volte i Liguri, e di eſſi trionfato (a). Venne in Roma queſta famiglia tanto chiara nella Storia da Regillo, Città nella Sabina ſul Tevere, ed ebbe il ſuo incominciamento da Azio Clauſo (b), il quale negli anni di Roma 250. eſſendo Conſoli P. Valerio per la quarta volta, e T. Lucrezio per la ſeconda, non potendo diſtogliere i Sabini, che l' anno prima erano ſtati vinti da' Romani, dal rinnovar la guerra, con quelli del ſuo partito, vedendo di non poterla vincere, ſi trasferì a Roma, ove tutti n' ebbero in premio, oltre alla cittadinanza, terreni di là dal fiume Anie-

(a) *Liv. lib I. Dec. 5. cap. 8., & ſequent.*
(b) *Liv. lib. II. Dec. 1. cap. 9., & lib. X. Decadis ejuſdem cap. 3.*

Aniene, ora Teverone, che di poi, uniti a quelli, che in seguito da' Sabini si riportarono a Roma, formarono la tribù Claudia, ed egli, che poi fu chiamato Appio Claudio n' ebbe la dignità Senatoria, per cui a se, e a tutti di sua famiglia aperse la strada alle maggiori dignità nella Repubblica. Ebbe due figliuoli, uno per nome Appio Claudio, che fu Console nel 283. con T. Quinzio (a), l' altro C. Claudio, che entrò Console con P. Valerio Pubblicola negli anni 294. (b). Di Appio nacque Appio Claudio il Decemviro, che si diede la morte, per non essere ad essa condannato dalla Plebe (c) per le prepotenze usate nel Decemvirato, e massimamente per l' attentato usato contro a Virginia, cui, per serbarle l' onore, e la libertà contra le violenze di Appio, il proprio Padre Virginio con un coltello tolse la vita. Appio stesso lasciò dopo di se un figliuolo col suo nome, che fu Prefetto della Città sotto il Consolato di C. Sempronio Attratino, e Q. Fabio Vibulano (d), da cui nacque (e) Appio Claudio sopranominato Crasso

 (a)

(a) *Liv. lib. II. Dec. 1. cap. 32., & 33.*
(b) *Liv. lib. III. Dec. ejusd. cap. 6.*
(c) *Liv. lib. III. Dec. 1. cap. 14., & cap. 28.*
(d) *Liv. lib. IV. Dec. 1. cap. 19.*
(e) In alcune edizioni di Livio in vece dell' antinome Appio ci è quello di Publio, siccome appresso Gellio nel lib. 9. cap. 11., e nell' altra edizione vi è quello d' Appio.

(a), che fu Tribuno de' Soldati (b), e ottenne la dignità consolare con L. Furio negli anni 405. secondo Gellio, secondo altri 406., nel qual tempo ancora morì [c]. Di questo fu figliuolo Appio Claudio Crasso, che poi fu sopranominato Cieco, chiaro per la sua Censura [d] sotto il Consolato di L. Papirio Cursore, e C. Junio Bubulco negli anni 442., e chiaro per la dignità Consolare due volte sostenuta negli anni 447. [e], e 457. [f]. Cicerone dice, che P. Claudio Pulcro, l'avolo di Cajo Pulcro, fosse figliuolo di questo Appio Cieco [g], ma Plinio [h] con altri il fanno di lui nipote, facendolo figliuolo di Appio Claudio Rufo, che fu figliuolo di Claudio Cieco [i], e fu Console con P. Sempronio [k] gli anni 485. Quanti di questa famiglia vissero, tutti furono nimicissimi della plebe, quantunque alcuni si mostrassero per qualche tempo a lei favorevoli o per iscansare qualche grave pericolo, o per ottenere alcuna dignità. Solo P. Clodio, il nemico di Cicerone, che fu nipote di questo Cajo

---

(a) *Liv. lib. IV. Dec. 1. cap. 27., & lib. VI. Dec. ejusdem cap. 26.*
(b) *Liv. lib. V. Dec. 1. cap. 17.* (c) *Liv. lib. VII. Dec. 1. cap. 18.*
(d) *Liv. lib. IX. Dec. 1. cap. 20.*
(e) *Liv. lib. IX. Dec. 1. cap. 30. Cic. in Catonem.*
(f) *Liv. lib. X. Dec. 1. cap. 10.*
(g) *Cic. Div. lib. I. cap. 16., & lib. II. cap. 8., & 33.*
(h) *Plin. lib. XV. cap. 1.* (i) *Chronol. Henrici Glarean.*
(k) *Eutrop. lib. II. Hist. Rom.*

Cajo Pulcro, fu favoritore della Plebe. A Cajo Pulcro, oltre alle altre glorie, viene attribuita ancora l' invenzione del dipingere le ſcene [a].

Eccole ſupplita la mancanza di due ordinarj nel mandarle alcuna delle ſolite lettere, con queſta non breve, ed aſſai operoſa; perchè ella ſempre più mi riconoſca, quale ho l' onore di conſermarmi &c.

II

X SEX POM FOSTLUS ROMA

COlla teſta di Roma Galeata, ed il ſolito ſegno del dieci ha queſto denaro nel dritto la figura d' una pentola col manico. Quando Seſto Pompeo, che fece battere queſta moneta, come col roveſcio alluſe all' Iſtoria di Romolo, e Remo; così non aveſſe voluto alludere con queſta pentola all' urna di terra, con cui la Veſtale Silvia andò ad attigner acqua, quando fu da Marte violata, la quale fu teſtimonio del fondamento, che allora gittò queſto Dio della Romana potenza, io non crederei, eſſer altro, che il ſegno della officina, in cui fu

(a) *Valer. Max. lib. II. cap. 5.*

fu battuta. Di questa pentola di terra ne fa menzione Ovidio nel lib. III. de' Fasti:

Sylvia Vestalis . . ..
Sacra lavaturas mane petebat aquas.
Ventum erat ad mollem declivo tramite ripam:
Ponitur e summa fictilis urna coma.

E parlando della medesima, dopo il giacimento con Marte, e 'l racconto del sogno avuto, soggiugne:

Dixerat, & plenam non firmis viribus urnam
Sustulit: implerat dum sua visa refert.

Nel rovescio sotto un'albero di tre rami, ciascuno de' quali ha un uccello, avendolo i due laterali sulla sommità, quel di mezzo, dove termina il tronco, ed incomincia il ramo, si vede una Lupa, che allatta due fanciulli, e colla lingua gli accarezza, dopo la quale vi è un Pastore, che stende la destra all'albero, appoggiando la sinistra ad un bastone, colle lettere SEX POM FOSTLVS ROMA, alquanto però mancanti, che interamente si leggono *Sextus Pompejus &c.* L'albero rappresenta il Fico, sotto cui Remo, e Romolo furono dalla Lupa trovati, che prima fu detto Romulare, poi (a) Ruminale. Gli uccelli ci figurano il Pico, che portava il cibo ai fanciulli. Il Pastore è Faustulo, quello che gli allevò, come fos-

(a) *Liv. lib. I. Dec. 1. cap. 3.*

fossero suoi figliuoli. I fanciulli sono i Gemelli fondatori di Roma. Ogni cosa ci viene descritta da Ovidio ne' Fasti. Nel lib. II.

Arbor erat; remanent vestigia, quæque vocatur
Romula nunc ficus, Rumina ficus erat.
Venit ad expositos [mirum!] Lupa fœta gemellos,
Quis credat pueris non nocuisse feram?
Non nocuisse parum est: prodest quoque; quos Lupa nutrit
Prodere cognatæ sustinuere manus.
Constitit, & cauda teneris blanditur alumnis,
Et fingit lingua corpora bina sua.
Marte satos scires, timor absuit; ubera sugunt,
Et sibi permissi lactis aluntur ope.

E parlando dell' uccello, che somministrò loro il cibo più solido, dice nel lib. III. al verso 37.

Martia Picus avis gemino pro stipite pugnant,
Et Lupa:

E più sotto

Lacte quis infantes nescit crevisse ferino?
Et Picum expositis sæpe tulisse cibos?

Che se più d' un Pico si vede sulla pianta in questo rovescio scolpita, si può dire, che il Poeta si valesse della figura sinecdoche, o che l' artefice moltiplicasse gli uccelli al numero de' rami. L' immagine della Lupa, che allatta Remo, e Romolo sotto il Fico, quale questo denaro

naro ce la rappresenta, e quale Ovidio ce la descrive, fu fatta in bronzo negli anni 457. (a) per ordine dei due Edili Curuli Cn. e Q. Ogulnii col denaro cavato dalle condanne degli usuraj, e collocata sotto il Fico Ruminale, che ancora si conservava (b). Chi poi sia stato questo Sesto Pompeo col cognome di Fostlo, per cui volle alludere al Pastore Faustulo, che cooperò all' origine de' Romani coll' allevare i due gemelli, non m' è venuto mai fatto di poterlo ritrovare. Molti Pompei si trovano col nome di Sesto, poichè e l' avolo, ed il padre, ed un figliuolo, ed in oltre un nipote di Pompeo il grande furono chiamati con tal nome, ma chi di questi possa essere stato l' autore di questa moneta, non si può decidere con fondamento. Però lascerò, che ciascuno a suo modo la pensi, e decida.

✠ 12 ✠

(a) *Liv. lib. X. Dec. 1. cap. 16.*

(b) Di questo Fico racconta Tacito nel lib. tredicesimo de' suoi Annali, che nell' anno, che erano Consoli Claudio Nerone Imperatore per la terza volta, e Valerio Messala, ottocento quarant' anni dopo che furono sotto di esso Remo, e Romolo lattati, essendo caduti i rami, e seccandoglisi il pedale, fu preso per un mal segno, fino a che non cominciò a rimettere nuove vermene. *Di questo racconto dice il Sig. Carlo Rollin nel Tom. I. della sua Storia :* E quì ammiro la semplicità di Tacito, che con tanta serietà riferisce, essersi mantenuta quella Ficaja per più di ottocent' anni.

✠ 12 ✠

X ROMA L. FLAMIN CILO

QUesta moneta ha nel dritto la testa di Roma Galeata, il carattere, benchè corroso, che la dice denaro, e le lettere ROMA. Per roveſcio ha una Biga guidata dalla Vittoria, che nella destra tiene una corona d'alloro, e nella sinistra le briglie de' cavalli, sotto a' quali si legge L. FLAMIN CILO, che è il nome di chi la fece battere in Roma. Fu questo Lucio Flaminio Cilo uno de' quattro Maestri di Zecca da Giulio Cesare creati, e fu ancora Tesoriere della Città, e potè coniar questo denaro così nell' uno, come nell' altro di questi Magistrati. Colla figura della Vittoria avrà voluto alludere alle gloriose imprese di Cesare, da cui era stato innalzato a quelle cariche. Di questo L. Flaminio si fa pur memoria in altra moneta, quasi simile nel roveſcio, riportata dallo Spanemio; ma il dritto è del tutto diverso, leggendosi IIII. VIR. PRI. FL., interpretate dallo stesso Autore così: *Quatuorvir Primus Flavit.*; anzi, che *Primus Flamen*, come altri hanno voluto spiegare, il quale dritto conferma pure la dignità di questo Flaminio, cioè essere egli stato uno dei quattro Maestri di Zecca.

H ✠ 13 ✠

✠ 13 ✠

ROMA
P. SATRIENVS

SE la testa Galeata nel dritto del denaro presente sia di Marte, ovvero di Minerva, non ardiscono deciderlo gli Eruditi; poichè rappresentandosi sì l' uno, che l' altra giovani, e armati il capo colla celata, non vi essendo il rimanente della figura, da cui il vario sesso, e le varie divise si possano raccogliere, non è facile il decidere più per l' uno, che per l' altra. Il Vailanzio supponendo, ma non provando, che Publio Sattrieno, il quale fece battere questo denaro in Roma, [come dalle lettere P. SATRIENVS, e ROMA, che sono improntate nel rovescio, si raccoglie] fosse Flamine Marziale, dice, che la testa sia di Marte, e la figura della Lupa fosse da lui improntata nel rovescio, come di animale a Marte sacro. Altri, che vogliono la testa essere di Minerva, dicono, che questo Sattrieno fosse de' Questori di Scilla Dittatore, e che volesse con essa la prudenza di Scilla, e la virtù del Popolo Romano celebrare. Ma non essendosi fino ad ora potuto trovare da alcuno questo nome di Sattrieno, non vi è, chi possa con

fon-

fondamento decidere nè del tempo, in cui fu coniato questo denaro, nè a che abbia l'Autore di esso voluto alludere, o colla testa del dritto, o colla Lupa nel rovescio. Nella Storia Romana s'incontrano molti Sattrj. Da questi forse è derivato il nome di Sattrieno.

⁂ 14 ⁂

PANSA C. VIBIVS. C. F

NON vi è alcun dubbio, che la testa giovanile colle chiome lunghe coronata d'alloro, quale questa moneta ci rappresenta nel suo dritto, non sia di Apolline, essendo come appunto ce la descrivono i Poeti Latini. Così Tibullo nella descrizione, che di lui fa nella Elegia 4. del lib. III. dice:

Hic juvenis casta redimitus tempora lauru
Est visus nostra ponere sede pedem.

. . . .

Intonsi crines longa cervice fluebant:

E nella Eleg. 4. del lib. I.

Solis æterna est Phœbo, Bacchoque juventas:
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

E Marziale parlando ad Apolline Epig. 45. lib IV.

Perpetuo sic flore mices: sic denique non sint

 Tam

Tam longæ Bromio, quam tibi, Phœbe, comæ. Cicerone di più il chiama sbarbato (a): *Ista enim modo dicere licebit, Jovem ſemper barbatum, Apollinem ſemper imberbem.* Il Tridente, che gli ſta appreſſo, nulla ha che fare con Apolline, poichè altro non è, ſecondo il Morelli, che l' inſegna del monetajo. Le lettere, che ſono dopo la teſta non intere, dicono PANSA.

La figura di donna armata ſulla quadriga nel roveſcio, che colla ſiniſtra regge i cavalli, e tiene l' aſta, e nella deſtra ha un trofeo militare ci rappreſenta Minerva. Con queſta C. Vibio figliuolo di C. Panſa, che fè coniare il preſente denaro, come ſi raccoglie dal ſuo nome ſcolpito ſotto la quadriga in queſta maniera. C. VIBIVS. C. F, volle alludere così alla vittoria di Antonio riportata preſſo Modona dai due Conſoli C. Panſa, che dovea eſſere ſuo Padre, o ſtretto parente, ed A. Irzio (b) negli anni 711., come ancora allo ſtudio di Panſa, che ſi dilettava delle arti liberali, e della eloquenza; eſſendo Minerva non ſolamente Deà delle armi, e della guerra, e perciò da Virgilio chiamata *Armipotens, & belli præſes;* ma ancora di tutte le arti liberali inven-

(a) *Lib. I. de Nat. Deorum.*
(b) *App. Alex. lib. III. Bell. Civil.*

ventrice, e madre della ſapienza. Onde Ovidio nel principio del libro III. de' Faſti dice parlando con Marte:

Ipſe vides manibus peragi fera bella Minervæ:
Num minus ingenuis artibus illa vacat?

E nel fine, dove annovera tutte le arti, alle quali ella preſiede:

Pallada nunc pueri, teneræque ornate puellæ.
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.
Pallada placata, lanam mollire puellæ
Diſcant, ac plenas exonerare colos.
Illa etiam ſtantes radio percurrere telas
Erudit: & rarum pectine denſat opus.
Hanc cole, qui maculas læſis de veſtibus aufers;
Hanc cole, velleribus quiſquis ahena paras.
Nec quiſquam invita faciat bene vincula plantæ
Pallade; ſit Tychio doctior ille licet;
Et licet antiquo manibus collatus Epeo
Sit prior; irata Pallade mancus erit.
Vos quoque, Phœbea morbos, qui pellitis arte,
Munera de veſtris pauca referte Deæ.
Nec vos turba feri cenſu fraudata magiſtri
Spernite; diſcipulos attrahit illa novos.
Quique moves Cælum, tabulaſque coloribus uris;
Quique facit docta mollia ſaxa manu.
Mille Dea eſt operum: certe Dea carminis illa eſt:
Si mereor, ſtudiis adſit amica meis.

Di

Di questo C. Vibio Pansa autore del presente denaro si fa menzione nella lettera 8. del libro VIII. delle Epistole Famigliari di Cicerone. Egli fu Edile Curule, e Pretore Provinciale dopo M. Bruto, andò nella Provincia della Gallia Cisalpina, essendo però stato prima Pretore Urbano, nel quale ufficio avendo, secondo il costume, avuta la cura de' giuochi Apollinari, che si soleano in ciascun' anno celebrare nel Teatro alli cinque di Luglio, [a] volle di questa carica da lui sostenuta far menzione colla testa di Apolline laureata nel dritto.

⁂ 15 ⁂

T. M. AP. CL. Q. M

LA sola testa di Roma Galeata forma l' impronto del dritto di questo denaro: l' impronto del rovescio è un Cocchio a tre Cavalli dalla vittoria regolati, colle lettere T. M. AP. CL. Q. M, che accennano i nomi de' tre Maestri di Zecca, da' quali fu battuto, cui alcuni leggono *Titus Manlius*, *Appius Claudius*, *Quintus Marcius*; due de' quali si trova, che fossero poi Tesorieri della Città negli anni 544.; ma

(a) *Cic. Cl. Or. II. & Ep. ad Att. 10. 19.*

ma a me parrebbe doverſi anzi leggere *Titus Metilius*, *Appius Claudius*, *Quintus Mutius*, e dire, che queſti foſſero i tre ſopraintendenti alla Zecca negli anni 526., in cui P. Cornelio Scipione [a], eſſendo Conſole, combattè in Iſpagna contra i Cartagineſi, e li vinſe, facendo prigione Annone Generale, loro laſciato da Annibale, venendo in Italia, e che perciò voleſſero colla figura della vittoria far menzione di tal felice ſucceſſo; poichè trovo, che tutti e tre quaſi del pari da queſto primo Magiſtrato ſopra il battere le monete arrivarono ad eguale altezza nella Repubblica tre anni dopo, eſſendo ſtati, nell' anno, che era Conſole T. Sempronio, creati Appio Claudio Pulchro Pretore della Sicilia, e Q. Muzio Scevola Pretore della Sardegna, e Tito Metilio Crotone mandato da Appio Claudio Legato nella Provincia, che gli era toccata in ſorte [b].

Mi ſarà di ſommo contento l' intendere la ſua opinione, e ſe io abbia colto nel ſegno, e col ſolito mio riſpetto ec.

(a) *Liv. lib. I. Dec. 3. cap. 25.* (b) *Liv. lib. III. Dec. 3. cap. 22.*

✠ 16 ✠

X CARBO ROMA

ALtro non si vede nel dritto di questo denaro, che la testa di Roma Galeata, col segno del dieci. Nel rovescio vi ha una Quadriga regolata da Giove in sembianza d' uomo vecchio, barbato, ed ignudo, che tiene nella destra il fulmine in atto di lanciarlo, e nella sinistra lo scettro colle redini de' cavalli, come appunto ce lo descrive Ovidio in questi versi (a):

Ille Pater rectorque Deum, cui dexstra trisulcis
Ignibus armata est . . . .
(b) . . . . . . *Rapidis qui tonat altus equis*
(c) *Læva manus sceptrum late regale tenebat.*

Ed Orazio lib. I. Od. 34.

. . . . *Namque diespiter*
Igni corusco nubila dividens
Egit equos, volucremque currum.

Non sempre si soleva però rappresentare col fulmine nella mano, avendolo egli preso solamente dopo l' attentato de' Giganti, come il medesimo Ovidio nel lib. III. de' Fasti ci avverte

Fulmina post ausos cœlum affectare Gigantes
Sumpta Jovi: primo tempore inermis erat.

Si

(a) *Lib. II. Met.* (b) *Heroid. Epist. 9.* (c) *Lib. III. Eleg. I.*

Si leggono ſotto del cocchio le lettere CAR-BO, che ci ammoniſcono eſſere ſtato battuto queſto denaro da uno di queſto cognome, e perciò appartenerſi alla famiglia Papiria, anticamente Papiſia, da cui i Carboni veniano [a], i quali tutti, toltone C. Carbone, che fu Pretore, e fratello di Conſole, e fu come uno del partito di Silla da Damaſippo ucciſo [b], furono alla Repubblica dannoſi. Di tre fratelli Carboni, che viſſero al tempo di Cicerone, e da lui furono conoſciuti, ſe ne trova memoria in una delle lettere da eſſo lui ſcritte a L. Papirio Peto; dove ſi legge ancora l' infelice fine, che fecero, ſecondochè meritava la loro vita facinoroſa; eſſendo Cajo morto di veleno, che egli ſpontaneamente ſi bevve per non poterſi ſcolpare dalle accuſe dategli da L. Craſſo, per eſſere ſtato nel ſuo Tribunato della plebe uomo ſedizioſo, ed aver fatta violenza a P. Affricano; e Cnejo ucciſo da Pompeo a Capo Bocco in Sicilia, come uomo il più ſcellerato, che viveſſe; e Marco, condannato come gran ladrone di Sicilia, per le accuſe di P. Flacco. All' ultimo di queſti, attribuiſcono comunemente gli Eruditi il preſente denaro, e vogliono, che egli l' abbia battuto od eſſendo Teſoriere della Città, o de' tre ſopra la Zecca;

I poi-

(a) *Cic. Ep. lib. IX. Ep. XXI.* (b) *Vellejus Paterc. Hiſt. lib. II.*

poichè le lettere ROMA, che ſotto ſi leggono, ci aſſicurano, che lo ſteſſo è ſtato coniato in Roma. Salì alla dignità di Queſtore Provinciale circa gli anni 662, onde ſi può dire, che egli alcuni anni prima improntaſſe nel roveſcio la figura di Giove vendicatore, per ricordare a' nemici del popolo Romano, ed al Re Mitridate principalmente, che in quel tempo incominciò ad infeſtare i confederati de' Romani, ed a mover guerra alla Repubblica, che queſto Nume avrebbe ſaputo prendere le parti de' Romani, e prender vendetta de' nemici, che l'ingiuriavano, e cinque anni dopo fu Tribuno della plebe.

17

L. PISO FRVGI

LA teſta giovanile coronata d'alloro, che ſi vede nel dritto di queſto denajo, è di Apolline, eſſendo quale l' abbiamo veduta deſcritta dai poeti latini, ſenza barba, coi capelli arricciati, e lunghi, e colla corona d'alloro, ed avendovi di più dietro ad eſſa la freccia, che è un ſimbolo di queſto Nume.

Un cavallo ſenza ſella, che corre a tutta

bri-

briglia, ſu cui ſede un uomo, che nella ſiniſtra tiene una palma, e nella deſtra la briglia, colle lettere L. PISO FRVGI formano l' impronto di queſto roveſcio, dal quale, unitamente al dritto ſi raccoglie il preſente denajo eſſere ſtato coniato in memoria de' Giuochi Apollinari. Si ſoleano queſti celebrare in ciaſcun' anno in Roma nell' Anfiteatro, ovvero Teatro (a) dal Pretore Urbano in onore di Apolline. Furono dati al Popolo per la prima volta da P. Cornelio Silla, eſſendo Pretore Urbano, ſotto il conſolato di Q. Fulvio, ed App. Claudio [b], e li diedero in ſeguito tutti gli altri Pretori Urbani, ma non era determinato il giorno. Solamente ſotto il conſolato di M. Marcello per la quinta volta, e T. Quinzio Criſpino, che fu negli anni 542, P. Licinio Varo Pretore pubblicò una legge, che per ſempre in avvenire ſi faceſſero alli tre di Agoſto (c). Fra gli altri ſpettacoli, che ſi rappreſentavano in queſti giuochi, uno de' principali era la corſa de' cavalli, la quale ſi facea in due maniere, e con un uomo a ciaſcun cavallo, e con due cavalli, ma ſenza ſella, a ciaſcun uomo. Queſti, che correvano a due cavalli, ſi dicevano *Deſultori*, o ſia Saltatori da uno ad altro ca-

(a) *Cic. de clar. Or. Id. lib. II. ad Att. 19.* (b) *Liv. lib. VII. Dec. 3. c. 23.* (c) *Liv. ibi.*

vallo, poichè mentre, che erano in corſo, paſſavano ſaltando dall' uno all' altro cavallo, come lo accenna Properzio in que' due verſi

(a) *Eſt etiam aurigæ ſpecies Vertumnus, & ejus*
Trajicit alterno, qui leve pondus equo.

Uno di queſti Cavalieri ſaltatori, che ritorna vincitore dal corſo, ci viene rappreſentato in queſto roveſcio. Di tre Lucj Piſoni, padre, figlio, e nipote, col cognome di Frugi, de' quali fa Cicerone memoria nelle ſue Orazioni (b), è veriſimile, che l'autore di queſto, e degli altri denari a queſto ſimili ſia ſtato il ſecondo, cioè il figliuolo di quel L. Calpurnio Piſone, che per la ſua moderazione nel vivere fu ſopranominato Frugi, e fu prima Queſtore, poi Tribuno della Plebe, indi Edile, e per ultimo Pretore Urbano negli anni 641, nel qual ultimo Magiſtrato dovette, ſecondo la legge di ſopra accennata, dare al popolo queſti giuochi, de' quali il figliuolo volle eternare la memoria ne' denari, che egli, eſſendo o de' tre Sopraintendenti alla Zecca, oppure Teſoriere della Città fece battere. Alcuni però, falſamente credendo, che C. Calpurnio Piſone, Avolo di queſto L. Piſone, foſſe Pretore Urbano in quell' anno, che fu fiſſato il terzo dì d'Agoſto alla

(a) *Propert. lib. IV. Eleg. II. verſ. 35.* (b) *Cic. pro Fontejo idem lib. III. Act. 2. in Verr. idem lib. IV. Act. 2. idem Philipp. 10.*

alla celebrazione di questi giuochi, espressamente contra ciò, che Livio scrive (a), il quale dice ciò essere avvenuto sotto il consolato di M. Marcello per la quinta volta, e T. Quinzio Crispino, in cui fu Pretore P. Licinio Varo, cioè tre anni prima, che C. Calpurnio fosse Pretore Urbano, che fu sotto il consolato di Cn. Fulvio Centumalo, e P. Sulpizio Galba (b), hanno detto, che L. Pisone volesse alludere colla testa d'Apolline, e col cavallo in corsa, a questo avvenimento della fissazione del giorno di questi giuochi; nel che appare quanto si sieno ingannati. Onde più verisimile si rende la prima opinione, che è del Vailanzio.

✠ 18 ✠

A. POST. A. F S. N. ALBIN

NOn vi ha alcun dubbio, che la testa di giovane donna, col capo di cerva, che a guisa di Luna mancante tiene sulla fronte, e coll' arco, e turcasso, che le spunta dalla sinistra spalla, come si vede in questo danaro, non rappresenti Diana cacciatrice; essendo quale la chiama Esiodo (c) *ἰοχέαιραν*, cioè portante saette, e qua-

(a) *Liv. lib. VII. Dec. 3. c. 23.* (b) *Liv. lib. V. Dec. 3. cap. ult.*
(c) *Hesiod. Theog. v. 14.*

quale ce la descrive Virgilio ne' versi seguenti : [a]

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros; quam mille secutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetrā
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes.

ed avendo la testa di cervo, come della lor caccia molto dilettantesi, per cui Omero la chiama [b] *Diana . . . .*

. . . . . . fanciulla vereconda,
Feritrice di cervi,

la qual testa colle corna forma come una luna, perchè Diana era creduta la stessa, che la luna, per cui Orazio la chiama ancora [c]

Siderum regina bicornis . . . . .
Luna . . . . .

ed è detta carnal sorella d' Apollo.

In questo rovescio poi ci si rappresenta un monte, su cui si vede alla sinistra dell' Altare, da cui sale in alto la fiamma, un Sacerdote, che stende la destra mano, in cui tiene un fascio di bacchette sopra la testa d' un bue, che sta alla destra del medesimo Altare. All' intorno vi si vedono queste lettere A. POST. A. F S. N. ALBIN, che si devono leggere *Aulus Posthumius. Auli Filius. Spurii Nepos. Albinus.* Dalle quali si viene in cognizione, che l' autore

(a) *Æneid. lib. I. v. 502.* (b) *Hom. Hymn. 25.* (c) *Carm. Sæc.*

re di questo denaro sia stato Aulo Postumio Albino, figliuolo di quell' Aulo, che essendo Consolo con L. Lucullo, fu per ordine de' Tribuni della Plebe col suo collega incarcerato, perchè da esso non poterono ottenere, che nella leva de' Soldati, che facevano in apparecchio alla terza guerra contra i Cartaginesi, alcuni loro amici non fossero arrollati (a); e nipote di Spurio Postumio, che ventitrè anni prima di Aulo fu Consolo con Q. Muzio Scevola; e si crede, che l' abbia fatto coniare fuori di Roma, essendo de' Tesorieri Provinciali, poichè non si vede nè il nome, nè la testa di Roma. Siccome dal monte nel rovescio, su cui si offre sacrifizio, e dalla figura di Diana nel dritto si argomenta, che egli volesse in questo denaro celebrar la memoria di suo Padre, che succedendo all' Avolo nel Collegio de' Quindeci sopra le cerimonie sacre, ebbe la cura delle feste de' cent' anni, che si fecero sotto il consolato di L. Marcio Censorino, e Marcio Manilio nipote, che, secondo Varrone, cadde negli anni di Roma 605, secondo il Sigonio negli anni 601, e secondo altri 604. La quale festa egli accenna con questi impronti; poichè il monte ci rappresenta od il Palatino dove era adorato Apolline, e dove nel terzo giorno di questa festa si can-

(a) *Flor. Epit. lib. XLVIII.*

ſi cantavano le lodi così di Diana, come di Apolline, e ſi pregava ancora con ſacrifizj per la ſalvezza della Repubblica; ovvero ci rappreſenta l' Aventino, ove avea Diana un Tempio, ſecondo che Ovidio dice (a)

Luna regit menſes; hujus quoque tempora menſis
Finit Aventino luna colenda jugo.

e così l' immagine di Diana, cui ſi fa, che era particolarmente venerata con queſta feſta, ci avverte, che l' onore del ſacrifizio a lei ſi riferiſce.

Si ſolea queſta feſta, che di cent' anni era chiamata, ed in latino, *ludi Sæculares*, celebrare in Roma ogni centeſimo decimo anno, e durare per tre giorni, e tre notti continue, come dice Orazio:

(b) *Certus undenos decies per annos*
Orbis ut cantus, referatque ludos,
Ter die claro, totieſque grata
Nocte frequentes.

Nel primo giorno ſolea il Collegio de' Quindici, a' quali apparteneva la cura di queſta feſta (ſiccome di tutte le altre ſacre cerimonie) (c) onde Orazio dice nella ſua Ode in queſta occaſione compoſta

Quindecim Diana preces virorum
Curat.

ſolea,

(a) *III. Faſt.* (b) *Carm. Sæcul.* (c) *Ibid. & Tacit. Ann. lib. XI.*

solea, dissi, salire al Campidoglio con tutti i Magistrati, e Principali della Città, dove sacrificavano. Poi si aprivano tutti i Teatri, e tutti i Tempj, e si facevano tutti i giuochi, e si offrivano da per tutto sacrificj. E nell' ultimo giorno ventisette Giovani nobili, con altrettante Fanciulle nel Tempio di Apolline, che era sul monte Palatino, cantavano alternativamente inni sì greci, che latini in lode di Apolline, e Diana, (a) cui chiamavano *Carmen sæculare*, perchè una volta sola ogni secolo tali inni a quel modo si cantavano, per cui Ovidio questa festa la dice festa, che ogni età vede una sol volta. Orazio compose l' inno, che si cantò nella festa de' cent' anni, che celebrò Augusto, nel quale vi sono accennati quasi tutti i riti, concernenti a questa solennità. Ed Ovidio, parlando d' Augusto, dice (b)

Ipse quoque Ausonias Cæsar, matresque, nurusque
Carmina Turrigeræ dicere jussit Opi.
Jusserat & Phœbo dici, quo tempore ludos
Fecit, quos ætas aspicit una semel.

(a) *Zosimus lib. II. Hist.*
(b) *Trist. lib. II. ver. 23.*

✠ 19 ✠

EX. S. C : I   L. C. MEMIES . L. F. GAL

NEl dritto di questo denaro, oltre alla testa senile, che dalla falce, che ha appresso, si comprende essere di Saturno, si leggono queste lettere EX. S. C., che vogliono dire essere questo stato battuto da Zecchieri in argento, per ordine del Senato, cavato dal Tempio di Saturno, dove si custodiva la Cassa del Pubblico (a). Si vede in oltre sotto del barbuto mento un : I con due punti innanzi, che è il segno della matrice.

Il rovescio ha una biga, su cui si vede una figura di donna, che nella sinistra tiene lo scettro con una briglia, e nella destra l' altra briglia, su cui svolazza con una corona d' alloro in mano la Vittoria, come ce la rappresenta Tibullo sopra le navi Trojane, che approdano in Italia:

(b) *Ecce super fessas volitat victoria puppes*.

Più sotto della biga v' hanno le lettere L. C. MEMIES, con altre, le quali, per essere il denaro mancante, non si possono rilevare, che col confronto d' altro simile denaro intero, che sono

(a) *Svet. Claud.* 24.
(b) *Tibullo lib. II. Eleg.* 5. *vers.* 45.

no L. F. GAL, interamente si debbono leggere *Lucius Cajus Memies Lucii Filius Galli*, o *Galbii*. La donna vogliono, che sia Giunone Moneta, così soprannominata *a monendo*, per avere avvertiti i Romani, che allontanassero da se il male pronosticato da' terremoti, col sacrificare una grassa troja. Sotto questo titolo ebbe ella un Tempio in Roma da Camillo fabbricato, come Ovidio dice:

(a) *Arce quoque in summa Junoni Templa Monetæ*
Ex voto memorant facta, Camille, tuo.

Dalle lettere poi si raccoglie essere stato battuto questo denaro da Lucio, e Cajo Memmio fratelli, e figliuoli di Lucio, essendo tutti e due nel medesimo anno del Magistrato sopra la Zecca, al tempo, che vivea Cicerone, poichè di questi, siccome di suo Padre, e Zio fa menzione in più luoghi delle sue Opere. Di Cajo Memmio, che fu soprannominato Gemello, (b) figliuolo di Lucio, così parla nel libro de' chiari Oratori: (c) *C. Memmius, L. F. perfectus litteris, sed Græcis: fastidiosus sane Latinarum: argutus orator, verbisque dulcis, sed fugiens non modo dicendi, verum etiam cogitandi laborem, tantum sibi de facultate detraxit,*

quan-

(a) *Ovid. Fast. lib. VI.* (b) *Epi. 19. lib. XIII.*
(c) *Lib. de clar. Orat. cap. LXX.*

quantum imminuit industriæ. Andò questi primamente Questore di Pompeo, quando al tempo della guerra contra Sertorio fu mandato in Ispagna coll' autorità di Proconsole, non potendo Q. Metello Pio da se solo far fronte all' inimico (a). Tre anni prima, che Cicerone fosse Console, essendo Tribuno della Plebe (b), accusò M. Lucullo, e gli riuscì d' impedirgli per molto tempo il trionfo (c). Fu Pretore Urbano sotto il consolato di L. Pisone, e di Aulo Gabinio (d). Indi andò in Bitinia Pretore Provinciale, avendo seco il poeta Catullo (e), donde tornato a Roma, confidato nel patrocinio, e potere di Cesare, di cui allora era amico, dimandò il Consolato, avendo per competitori M. Scauro, M. Messala, e Gn. Domizio (f); ma essendo accusato da Q. Curzio d' aver fatto broglio (g), fu condannato all' esilio, essendo Console per la terza volta il gran de Pompeo. Nè gli giovò, per essere assoluto, l' accusare L. Scipione, suocero di Pompeo, del medesimo delitto, comechè la legge di Pompeo

(a) *Cic. pro Corn. Bal. cap. 2. App. Alex. lib. I. bell. Civ. Flor. lib. III. cap. 22. Id. Cic. pro leg. Man. cap. 21.*

(b) *Cic. Ep. 1. lib. III. ad Q. F.*

(c) *Plutarch. in Lucullo, & Catone.*

(d) *Cic. Epist. 2. lib. I. ad Q. F. & Orat. in Vat. Cap. XIV.*

(e) *Catull. Carm. 10. de Varri Scorto, & Carm. 28. ad Veran., & Fabullum.*

(f) *Cic. Epist. ad Att. lib. IV. & Epist. ad Q. F. lib. III. Epist. 2.*

(g) *Cic. Epist. ad Q. F. lib. III. Ep. 2.*

peo concedesse l' impunità a chi accusava un altro; poichè per lui pregando Pompeo, ed altri Giudici, dovette levarsi Memmio da questa pratica, e abbandonare l'impresa (a), ed irsene in Atene. Era stato cliente di Cicerone, e l'avea in altri tempi ajutato (b), ma in questa occasione non volle difenderlo, stimando ch' egli fosse stato giustamente condannato, lodando il suo accusatore, e protestandosi *absolutionem ejus legum interitum fore* (c); per cui la ruppe con esso Memmio, il quale per non abboccarsi con esso lui in Atene, mentre andando in Cilicia, di là dovea passare, due giorni prima partì per Mitilene (d). La prima, e seconda lettera del libro XIII. delle Epistole famigliari, sono da Cicerone indirizzate a questo C. Memmio. Fu egli di setta Epicureo, ed ancora Poeta lascivo (e), onde di lui parlando Ovidio, dice:

Quid referam Ticidæ? quid Memmi carmen? apud quos
Rebus abest nomen, nominibusque pudor (f).

e come Epicureo, e come Poeta, fu amico stretto di Lucrezio Caro, eccellente Poeta, ed Epicureo famoso, il quale a lui dedicò i suoi libri *de*

(a) *App. Alex. lib. II. de bellis Civ.* (b) *Epist. ad Fam. lib. XIII. Epist. 19.* (c) *Epist. 2. lib. III. ad Att.* (d) *Cic. Epist. 11. lib. V. ad Att.* (e) *Plin. Epist. 3. lib. V.* (f) *Lib. II. Tristium.*

de rerum natura, onde si legge nella invocazione, che fa a Venere sul principio

Te sociam studeo scribendis versibus esse,
Quos ego de rerum natura pangere conor,
Memmiade nostro, quem tu, Dea, tempore in omni
Omnibus ornatum voluisti excellere rebus.

E più oltre:

Nam neque nos agere hoc Patriæ tempore iniquo
Possumus æquo animo, nec Memmi clara propago
Talibus in rebus communi deesse saluti.
Quid superest, vacuas aures mihi Memmius, et te
Semotum a curis adhibe veram ad rationem.

E di Lucio poi suo fratello, il medesimo Cicerone dice: *Qui frequentes aderant Oratores, non illi quidem principes L. Memmius, & Q. Pompejus, sed Oratores tamen* (a). Lucio Memmio, padre di questi, fu Console con Cn. Cornelio Lentulo in quell' anno, che Publio Scipione Affricano rovinò Cartagine, in cui egli condusse felicemente a fine la guerra contra i Greci, per la quale fu soprannominato Achaico, distruggendo da' fondamenti Corinto novecento cinquantadue anni dopo la sua fondazione fattane da Alete, figliuolo di Ippoto. Fu così rozzo, come dice Vellejo, che mandando in Italia le pitture, e sculture de' più eccellenti Ar-

(a) *Brut. cap. LXXXIX.*

ti Artefici, che avea ritrovato in Corinto, fece intendere a quelli, che le portavano, che gli avrebbe obbligati a rendergliele nuove, se per caso le avessero smarrite (a). Di lui però parlando, ed insieme di C. suo fratello, Cicerone dice: *Tum etiam C. & L. Memmii fuerunt oratores mediocres, accusatores acres, atque acerbi, itaque in judicium capitis multos vocaverunt, pro reis non sæpe dixerunt* (b). Tra gli accusati da C. Memmio si nominano Gabinio, e Rabirio Postumo difeso da Cicerone. Questo C. (c) Memmio fu ucciso in pubblico a forza di bastonate al tempo della sedizione Apulejana per ordine di Glaucia, e di Apulejo, suoi competitori al consolato, mentre si faceva lo squittino per l' elezione de' Magistrati, appunto, perchè essendo Memmio di miglior condizione, e per la nobiltà, e per meriti verso la Repubblica, di se temeano (d). Lucio suo fratello, soprannominato l' Achaico, al tempo della guerra, detta sociale, fu mandato in bando a Delo, dove finì i suoi giorni (e).

(a) *Velle. Pater. lib. I. Historiarum.*
(b) *Brut. cap. 36.*
(c) *De hoc C. Memmio multa possunt legi apud Salustium lib. de bello Jugurthino.*
(d) *App. Alex. lib. II. de bellis Civ. Florus. Epitom. lib. LXIX.*
(e) *App. Alex. lib. II. de bellis Civ.*

20

L. MEMMI

DAi lineamenti del volto, e dagli ornamenti del capo, che ha la figura dell' Onore, che si vede nel rovescio d' una medaglia di Galba si comprende la testa giovanile coronata d' alloro improntata nel dritto di questo denaro essere dell' Onore, poichè non v' ha alcuna diversità, essendo la medesima e la conciatura de' capelli, e la corona, cioè d' alloro selvaggio, come ancora l' aria del volto, che è piacevole, come la dice Stazio *Blandus Honos* (a). Marziale, parlando della Gloria, che è un sinonimo dell' Onore, la fa fregiata di corona:

Mitte coronatas Gloria mœsta comas.

Le due figure virili ignude nel rovescio, che stando ritte in piedi tengono un cavallo, ed un' asta per ciascuna, ci rappresentano i due fratelli figliuoli di Leda, e di Giove, Castore, e Polluce, i quali i Romani Gentili credeano, che presiedessero ai giuochi, come dilettantisi di cavalli, e della lotta, secondo che Omero ne racconta (b).

. . . . *E Leda vidi*
La consorte di Tindaro, che sotto

Tin-

(a) *Stat. Silv. lib. II.* (b) *Homer. Odiss. lib. II.*

Tindaro partorì due prodi figli
Castore domatore di Cavalli,
E buon di pugna giucator Polluce.

E negl' Inni (a)

Tindaridi salvete, che i destrieri
Veloce camminando cavalcate.

. . . .

(b) *Castore di Cavalli domatore,*
E Polluce incolpabile . . . . .

. . . .

Tindaridi salvete, montatori
Di veloci destrieri.

Si soleano poi sempre rappresentare a cavallo correndo, come si sono veduti in un denaro di sopra, o a piè, come quì si vedono, perchè in tale sembianza comparvero.

Nella prima guisa apparvero al Lago Regillo invocati dal Dittatore Postumio nella battaglia contro ai Latini (c); poi sul fine della guerra, ch' ebbero i Romani contra Perseo, apparvero questi in sembianza di due vaghi giovani sopra due bianchi cavalli a P. Vatinio, mentre di notte tempo andava a Roma, e l' avvertirono, che il giorno innanzi Perseo era stato preso. Egli, di ciò ne avvertì il Senato, il quale tenendosi offeso di questo racconto co-

L me

(a) *Inno 15.* (b) *Inno 31.* (c) *Liv. lib. II. Dec. 1. cap. 11. Vide Sveton. in vit. Caes. cap. 10. Rollin ad An. R. 258.*

me favoloſo, il fece incarcerare; ma inteſo poi per lettere dal medeſimo Generale Paolo Emilio, che in quel giorno da Vatinio indicato, era ſtato fatto prigioniero il Re Perſeo, non ſolamente fu rilaſciato, ma largamente premiato (a).

Nell' altra maniera furono veduti al Lago Treglio tergere a ſe, ed a' ſuoi cavalli il ſudore, dopo avere combattuto in favore del Popolo Romano (b).

Le lettere L. MEMMI fanno credere all' Avercampo, che queſto denaro ſia ſtato coniato da quel Lucio Memmio, che fu Tribuno della Plebe negli anni 556., e fu figliuolo di Lucio, e Nipote di altro Lucio, e Pronipote di Cajo. E dalla teſta dell' Onore prende argomento, che egli l' abbia fatto improntare, eſſendo uno de' Teſorieri, in quell' anno, che M. Claudio Marcello, eſſendo per la quinta volta Conſolo con T. Quinzio Criſpino, fabbricò (c), ovvero ſecondo Cicerone da Q. Maſſimo dedicato, rinnovò (d) un Tempio all' Onore fuori della Porta Capena, vicino alla via Appia, il che accadde ſecondo il Sigonio negli anni 542; e perchè nel medeſimo anno fu d' ordine del Pretore Urbano P. Licinio Varo fiſſato il giorno, in cui ſi doveano celebrare

(a) *Cic. lib. II. de N. D. cap. 2., & Val. Max. lib. VII. cap. 8.*
(b) *Val. Max. ibid.* (c) *Liv. lib. VII. Dec. 3. cap. 25.*
(d) *Cic. lib. II. de N. D. cap. 23.*

brare in ciascun' anno avvenire i giuochi in onore d' Apolline (a), siccome avea voluto alludere colla testa nel diritto alla fabbrica del Tempio all' Onore Sacro, avvenuta in quell' anno, così coll' impronto dei Dioscori nel rovescio, Numi, che presiedono ai giuochi, gli piacque accennare quest' altra cosa memorabile in quel medesimo anno accaduta. Altri due Tempj, oltre a quello da Marcello rassettato, ebbe l' Onore dai Romani, uno fuori della Porta Collina, fabbricatovi per essersi trovato in quel luogo una Lamina, in cui erano scolpite queste lettere DOMINA HONORIS (b); l' altro vicino al Teatro all' Onore insieme, ed alla Virtù consecrato da C. Mario, e fabbricato delle spoglie de' Cimbri, e Tedeschi (c), come l' Iscrizione sull' arco del Tempio scolpita indicava, la qual dicea: *De manubiis Cimbricis Teutonicis ædem Honori, & Virtuti Victor veste triumphali calceis puniceis*. Dice Plinio, che dal Tempio della Virtù s' andava nel Tempio dell' Onore (d). Se intende di que' Tempj da Marcello fabbricati fuori della Porta Capena, non comprendo, come uno potesse dar l' adito all' altro, essendovi la via Appia di mezzo, con molto altro spazio. Se poi inten-

(a) *Liv. lib. VII. Dec. 3. c. 23.* (b) *Cic. lib. II. de Leg. c. 23.*
(c) *Cic. pro P. Sexti. cap. 54.* (d) *Plin. H. N. lib. VII. cap. 36.*

de di quello, che era fuori della Porta Collina, non trovo, che avesse vicino il Tempio della Virtù. Degli altri in Città non si può intendere, perchè dice di que', ch' erano fuori di Città. Vedano gli Eruditi, come debba prendersi questa testimonianza di Plinio.

21

DOSSEN L. RVBRI

IL capo di Giove coronato d' alloro collo scettro, e le lettere DOSSEN formano l' impronto del diritto di questo denaro.

Il rovescio ha un cocchio a quattro cavalli, cui chiamavano *Tensa*, ovvero *Ferculum* (a), ed era una carretta da processione, sopra la quale si portavano le immagini degli Dei nelle pubbliche pompe in Roma (b), e principalmente nella celebrità dei giuochi, che si faceano nel Circo, in cui queste, [che ciascun Dio avea la sua] uscivano in comparsa prima d' ogni altra cosa, come Ovidio lo accenna in questi versi, coll' ordine, con cui una veniva dopo l' altra (c).

„ *Sed*

(a) *Cic. l. Offic. cap.* 36.
(b) *Ascon. in 3. Verr. Cic. de Arusp. Resp. cap.* 11. *Liv. lib. V. cap.* 41. *Suet. in Aug. cap.* 43. (c) *Ovid. Amor. Eleg.* 2. *lib. III.*

„ *Sed jam pompa venit: linguis, animisque favete*
„ *Tempus adest plausus: aurea pompa venit.*
„ *Prima loco fertur sparsis Victoria pennis:*
„ *Huc ades: & meus hic fac, Dea, vincat Amor.*
„ *Plaudite Neptuno: nimium qui creditis undis.*
„ *Nil mihi cum pelago: me mea terra tenet.*
„ *Plaude tuo Marti miles: nos odimus arma:*
„ *Pax juvat, & media pace repertus amor.*
„ *Auguribus Phœbus: Phœbe venantibus adsis.*
„ *Artifices in te verte, Minerva, manus.*
„ *Ruricolæ Cereri: teneroque assurgite Baccho:*
„ *Pollucem pugiles: Castora placet eques.*
„ *Nos tibi, blanda Venus, puerique potentibus armis*
„ *Plaudimus: inceptis annue, Diva, meis.*

. . . .

„ *Per tibi tot juro testes, pompamque Deorum*
„ *Te Dominam nobis tempus in omne fore.*

Nel mezzo della carretta si vede il fulmine, che è un distintivo di Giove. Sovra essa si vede volare la Vittoria, con una corona d' alloro in mano, sotto essa si leggono le lettere L. RVBRIus, e sono il nome di quello, che fece coniare il presente denaro.

Crede l' Orsini, che questo L. Rubrio Dossenio, che Dorsenio ancora veniva detto, non facendo gli Antichi distinzione da *dorsum* a *dossum* (a), sia quegli, a cui Cesare perdonò nella

(a) *Var. lib. II. de Re Rust. cap. 10.*

la presa di Corsinio, Città nella Calabria, che era dell' ordine Senatorio (a), e che in seguito, essendoli divenuto amico, nella sua partenza per la Spagna a cagione della guerra contra i figliuoli di Pompeo, il fece de' Prefetti Urbani. E perchè ad essi appartenea la cura de' giuochi, che si celebravano nel Circo (b), ed aveano insieme la facoltà di battere monete, perciò egli coll' impronto della *Tensa* avrà voluto eternare la memoria di questa sua carica. Quando piuttosto non si debba dire, come pare più verisimile, che egli abbia voluto adulare Cesare coll' improntare in esso denaro uno degli onori divini ad esso lui attribuiti, quale fu quello della *Tensa* [oltre agli Altari, e Tempj, che ebbe in molti luoghi] cui egli permise, che fosse nelle pompe del Circo colle altre ai Dei Sacre, in giro condotta (c), e che col fulmine alludesse al nome ancora di Giove, che gli fu attribuito (d), e colla immagine della Vittoria alle gloriose imprese d' esso Cesare. Non par lontano dal vero, che questo L. Rubrio sia quel medesimo, di cui parla Cicerone nella seconda Filippica, sì perchè si comprende essere stato amato da Cesare, e sì ancora per essere vissuto nello

(a) *Caes. de Bell. Civ. lib. I. cap. 12.*
(b) *Dio: lib. IV.* (c) *Suet. in Aug. cap. 76.*
(d) *Dio: lib. XLIV.*

nello ſteſſo tempo, non facendo alcuna difficoltà, che Cicerone in vece di *Doſſenio* il chiami *Caſſinate*, potendoſi, come fa il Ferrario, intendere, che queſto ſia il nome della Patria, donde Egli, o la ſua famiglia veniva; ſe ciò è vero, lo ſteſſo L. Rubrio laſciò di vivere prima di Ceſare. Poichè tra le accuſe, che Cicerone dà ad Antonio, l' una è, che egli ſi chiamaſſe erede di queſto L. Rubrio, falſando il Teſtamento, e che gli Eredi veri per un decreto di Ceſare gl' impediſſero d' andare al poſſeſſo d' eſſa eredità ingiuſtamente preteſa. Fu figlio probabilmente di queſto quel Doſſeno, cui Orazio prende a cenſurare inſieme con Plauto nella prima epiſtola del libro 2. in quel verſo:

Quantus ſit Dorſennus edacibus in Paraſitis,

il quale fu poeta comico; e ſcriſſe comedie gioco ſe, e mordaci dette Atellane, di cui abbiamo preſſo Plinio alcuni verſi (a).

22

(a) *Plin. lib. XIV. cap.* 12.

⸎ 22 ⸎

LAECA X M. PORC ROMA

LA testa di Roma Galeata col segno del denaro, e le lettere LAECA formano il diritto del presente denaro.

Nel rovescio si vedono le lettere M. PORC ROMA con una Quadriga regolata da una donna, che rappresenta la Libertà, sopra di cui svolazza la Vittoria colla corona d'alloro in mano. Gli argomenti, che la figura donnesca, che è sul cocchio, sia della Libertà, sono: L'uno, la berretta triangolare, che tiene nella destra, chiamata dai Latini *Pileus*, la quale posta in capo d'uno Schiavo con un giro, che facea sul calcagno, il facea libero (a). Onde quel Servo presso Plauto, desiderando, che come da Mercurio in sua sembianza trasformato, non credea essere stato conosciuto, così non fosse dal suo padrone ravvisato per divenir libero, dice:

Nisi, etiam is [cioè il padrone] *quoque me ignorabit, quod ille faciat Juppiter!*
Ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum (b).

L'altro argomento si è la verga, che tiene nella

(a) *Persius Sat.* 5., come indicano quelle parole *una Quiritem vertigo fecit*. (b) *Plaut. Amphit. Sc.* 1. *Act.* 1.

nella finiſtra, detta dai Latini *Rudis*, ovvero *Vindicta*, che era un' altro ſimbolo della Libertà, poichè di eſſa regalati i Gladiatori erano dichiarati liberi, e diſpenſati dal combattere in appreſſo (a): Onde i Poeti ad eſprimere la Libertà uſarono queſte metafore; Come Orazio

. . . . *Donatum jam rude quæris,*
Mecœnas iterum antiquo me includere ludo. (b)

E ſimilmente Ovidio

. . . . . . *tarda vires minuente ſenecta,*
Me quoque donari jam rude tempus erat. (c)

E Marziale, accennando d' eſſerſi liberato dall' altrui ſoggezione, dice:

Totis Pilea ſarcinis redemi:

E della Libertà parlando Perſio Sat. 5

Hæc mera Libertas: hoc nobis Pilea donant. (d)

M L' ul-

(a) Ulpian. (b) *Horat. lib. I. epiſt.* 1.
(c) *Ovid. lib. IV. Triſt. Eleg.* 8.
(d) Servio Tullio trovò la maniera di fortificar la Repubblica, annoverando ai Cittadini gli Schiavi rimeſsi in libertà: era egli ſtato Schiavo, e perciò portava compaſsione verſo quegl' infelici, cui null' altro potevaſi rimproverare, che l' eſſere ſtati preſi in guerra, detti *mancipia*, quaſi *manu capti*, ovvero l' eſſere nati da queſti. Secondo Cicerone nei Topici tre furono le maniere di dare la libertà agli Schiavi, eſpreſſe in quelle parole: *Si neque cenſu, neque vindicta, neque teſtamento liber*. La maniera del cenſo ſecondo la legge di Servio Tullio era, che il nome degli Schiavi, che i padroni volevano liberare, foſſe ſcritto nel pubblico regiſtro, e che foſſe data la nota dei loro benì, ſe ne aveano. La ſeconda maniera fu introdotta l' anno dopo il diſcacciamento dei Re da P. Valerio Pubblicola per ricompenſare lo Schiavo, che avea ſcoperta la congiura della Nobile Gioventù Romana per riſtabilir i Tarquinii; chiamavaſi queſto Schiavo *Vindex*, e vogliono, che dal ſuo nome queſta ſeconda maniera già eſpreſſa ſi diceſſe *Vindicta*. *Perſius Sat.* 5.

Vindicta poſtquam meus a Prætore receſſi,
Cur mihi non liceat juſſit quodcumque voluntas?

L' ultimo argomento poi ſi è, che in queſta forma, cioè colla berretta nella deſtra, e colla bacchetta nella ſiniſtra, ſi vede ſcolpita in un roveſcio di Galba colle lettere LIBERTAS PVBLICA, che non ci laſciano dubitare, che non ſia deſſa. La Libertà fu come Dea in Roma venerata, ed ebbe ſull' Aventino un Tempio coll' Atrio. (a)

Marco Porcio Leca fu l' autore di queſto denaro, e volle alludere coll' impronto del roveſcio alla legge Porcia, tanto alla libertà de' Cittadini favorevole, fatta ſecondo alcuni da Marco Porcio Catone, e ſecondo altri da P. Porcio Leca di ſua famiglia, che fu Tribuno della Plebe negli anni 556, e dodici anni dopo Pretore; di cui credeſi, che foſſe fratello quel M. Porcio, che fu Tribuno della Plebe negli anni 564; la qual legge ſi chiamava della appellazione, per cui niſſun Cittadino Romano potea eſſere battuto, o condannato a morte (b). E preteſe farſi merito colla Plebe, chiaman-

---

La terza maniera finalmente fu quella di dichiarare gli Schiavi liberi per teſtamento.

(a) *Cic. ad Attic. epiſt. 16. lib. IV., & Orat. pro Mil. cap. 22. De hoc Atrio videri poteſt Thomas Dempſterus Paralipomenis in Roſinum, Marlianus lib. V. Topographiæ cap. 2., & alii. Hoc autem atrium nihil aliud fuiſſe videtur, quam ingens aula ante Libertatis ædem, porticibus, & periſtyllis circumdata, qualem deſcribit Virgilius III. Æneid. inquiens*

Illos porticibus Rex accipiebat in amplis,
Aulai in medio libabant pocula Bacchi.

(b) *Cic. pro Ca. Rabir. perd. reo cap. 3., & Act. 2. in Ver. lib. V. cap. 63.*

mandosi discendente di un tanto fautore della libertà di essa. Questo M. Porcio Leca autore del presente denaro fu probabilmente quello, di cui parla Cicerone nelle sue Orazioni (a), il quale fu dell' ordine Senatorio, e compagno di Catilina nella congiura contra la Patria; anzi fu egli, che convocò i capi della congiura di notte tempo in casa sua, dove si prese la deliberazione di ammazzare Cicerone, come principale loro nemico, e' più contrario ai loro fini (b).

23

GRAC X L. ANTE ROMA

COlla testa di Roma Galeata, e 'l segno del denaro si leggono in questo diritto le lettere GRAC.

Nel rovescio si vede in un cocchio a quattro cavalli l' immagine di Giove vendicatore, in sembianza d' uomo vecchio, e barbuto, ignudo dal mezzo in su, che tiene nella destra un fulmine a tre punte, in atto di lanciarlo, come lo descrive Ovidio in que' versi, ed ho già osservato alla moneta decimasesta (c).

M 2 *Ille*

(a) *Cic. Cat. 1. cap. 4., & Cat. 2. cap. 6., & Or. pro Sulla cap. 2.*
(b) *Sallust. de Conj. Catili.* (c) *Lib. II. Met.*

Ille Pater, rectorque Deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est . . . . .

Nella sinistra poi ha lo scettro: sotto de' cavalli si vedono le lettere L. ANTE, che si leggono *Lucius Antestius*, e più sotto ROMA. Mi sono abbattuto in due Lucii Antestii; uno de' quali fu a tempo di C. Mario, ed ebbe fama d' uomo eloquente, e trovo che egli accusò un certo L. Matrinio Spoletino, cui C. Mario avea ammesso alla Cittadinanza Romana (a); l' altro trovo essere stato a' tempi della seconda guerra contra i Cartaginesi, riputato figliuolo di Marco Antestio, e Nipote d' un' altro Marco, e si pretende, che sia stato Tribuno della Plebe negl' anni di Roma secondo alcuni 531, insieme con Sempronio Gracco, per leggersi nel dritto del presente denaro il nome di Gracco; argomento, che non ha fondamento; non avendo avuto in costume mai i Zecchieri di mettere ne' denari i nomi de' Tribuni, ma piuttosto i proprj. Però se vogliamo attribuire il presente denaro a questo Antestio, che visse a' tempi, che Annibale combattea contro ai Romani [come pare, che Giove vendicatore nel dritto improntato ce ne dia alcun argomento, trovandosi in altri denari a que' tempi coniati pronosticata a' Cartaginesi con questa immagine la ven-

(a) *Cic. Or. pro L. Corn. Balb. cap.* 21.

vendetta, che si prenderanno i Dei della fede violata da essi] dovrem piuttosto dire, che questi fosse de' tre sopra il battere i denari con Gracco, trovandosi in altro denaro in vece di Gracco il nome di M. Vargontejo, forse il terzo di questo Magistrato, e che poi in seguito, del pari con Gracco, Antestio salisse alla dignità Tribunesca.

24

S. C F Q. ANTO. BALB PR

LA testa d' Ercole secondo Ezechiele Spanemio, e le lettere S. C formano il diritto di questo denaro, presso di me duplicato, il quale però è notato come singolare dallo stesso autore, e da lui è stato veduto in Londra nel Museo del Cavalier Andrea Fontaine. Segnava la Gente Antonia, cui appartiene, i suoi denari con l' immagine d' Ercole, perchè essa, siccome Plutarco ci avvisa, vantava da lui la sua origine per mezzo d' Antone, figliuolo di Ercole istesso.

Una Quadriga regolata dalla Vittoria, che nella destra tiene una corona d' alloro, e nella sinistra un ramo di palma colle briglie de' caval-

cavalli, e le lettere Q. ANTO. BALB PR, che si leggono *Quintus Antonius Balbus Prætor*, formano l' impronto del rovescio. Credesi, che questo Antonio Balbo sia figliuolo di quel Q. Balbo, che fu Questore Provinciale negli anni di Roma 643: e che abbia fatto battere questo denaro, essendo Pretore in Sardegna. Io porto opinione, che coll' immagine della Vittoria, che vedesi impressa in questo rovescio, abbia voluto Balbo alludere alla Vittoria, che quelli del partito di Cinna, e di Mario riportato aveano sopra di Cornelio Scilla, e i suoi amici, mentre egli era assente, essendosi quegli impadroniti per forza della Repubblica, e di fuorusciti di Roma, ed esiliati da Scilla essendo divenuti Comandanti, e Consoli, e Padroni del tutto. Per poco tempo nondimeno potè Q. Antonio Balbo cantare il trionfo, e godere il frutto di questa vittoria; poichè Scilla, di cui, come dice Sallustio, si può dubitare se fosse più forte, o più felice, dopo essere stato da Mario mandato Legato al Re Bocco, e di aver soggiogato Giugurta, e vinto Mitridate crudelissimo devastatore dell' Asia, e sedata la guerra Sociale (a), impadronitosi di tutta l' Italia, e disfatti tutti gli eserciti de' nemici suoi, Cinna, e C. Mario, entrò in Roma con numerose schie-
re,

(a) *App. Alex. lib. I. Bell. Civ.*, & *Flor. Ep. lib. LXXXV.*, & *seq.*

re, e quattro mila, che ſi erano a lui dati, dopo aver ſeguito il partito di Mario, fece ammazzare in campo Marzo, e più di ſettantamila alla porta Collina. Non ſazio di tanta ſtrage pubblicò il famoſo editto di proſcrizione, nel quale erano condannati a morte due mila dello ſteſſo fiore dell' Ordine Equeſtre, e Senatorio, a pochi de' quali riuſcì di ſcampar dalla morte, e ciò perchè aveano favorito Cinna, e Mario, da' quali tutti gli amici di Scilla erano ſtati meſſi a morte, e la famiglia di lui sbandita da Roma, e la caſa rovinata, ed egli giudicato nemico della Repubblica, mentre era occupato nella guerra contro a Mitridate. Sì fatta ſtrage seguì nel terzo anno del ritorno di Scilla dall' Aſia; dopo aver vinto Mitridate, nel qual' anno creò ſe ſteſſo Dittatore, e così oppreſſe la Romana Repubblica, che, ſiccome afferma Cicerone nelle Verrine, niuno potè, ſe non ſe ad arbitrio di lui, ritener beni, e patria, anzi la vita ſteſſa. In queſto anno medeſimo adunque lo ſteſſo Q. Antonio Balbo, che fece battere queſto denaro, per eſſere anch' egli ſtato del partito di Cinna, fu ammazzato per opera di L. Filippo Legato di Scilla.

La lettera F, che pure ſi oſſerva in queſto diritto, vuolſi, che altro non ſignifichi, che la varietà del conio; ſiccome non altro ſignifica

la

la lettera V, che si vede nel rovescio di altro denaro, che io tengo del tutto a questo somigliante, che vien rapportato dallo Spanemio.

⁜ 25 ⁜

Q. TITI

IL presente denaro ha nel diritto una testa virile, cinta le tempia con diadema, che ha le ali, e con lunga barba al mento, e un riccio di capegli, che gli cade sul collo; nel rovescio ha un Pegaso alato in atto di provarsi al volo con i piedi dinanzi levati, sotto cui sono queste lettere Q. TITI; che interamente si leggono *Quintus Titius*, e sono il nome di chi lo fece coniare.

Tutti gli Eruditi convengono in questo, che Q. Tizio volesse col presente impronto, celebrare la memoria di alcun' insigne poeta tragico della famiglia Tizia, e ne prendono argomento dal Pegaso, simbolo dei Poeti, e dal diadema alato, che tiene il capo virile nel diritto. Ma sono di diverso parere in determinare, chi venga rappresentato in quella testa del diritto. L' Orsino, ed il Vailant son di parere, che

che sia il ritratto di quel poeta, di cui vuolsi, che quì si faccia menzione; ma oltre al non trovarsi mai posto in uso di mettere la diadema in capo ai Poeti, onde rendersi verisimile tal parere, si sa di certo, la diadema essere stata presso i Romani, ancora ne' tempi posteriori, in cui pur l'ambizione avea preso maggior piede nella Repubblica, un'oggetto di tanta abbominazione, di quanta era il nome, e la dignità di Re, di cui era distintivo. Poichè si legge presso Svetonio (a), che mentre dal monte Albano tornava Giulio Cesare, dopo aver' ivi sacrificato a Giove Laziale in un giorno delle Ferie Latine tra le acclamazioni, ed i viva del Popolo, avendo uno della Plebe messa in capo ad una di lui Statua una corona d' alloro dietro legata con una fascia, fu dai Tribuni della Plebe Epidio Marullo, e Cesezio Flavo ordinata la carcerazione di esso, e fu comandato, che dalla corona fosse levata quella fascia; poichè aveva alcuna simiglianza colla diadema, che altro non era secondo Celio (b), che una fascia bianca, colla quale si cingeva il capo ai Re. E lo stesso Pompeo fu censurato da' suoi nemici, come dice Ammiano Marcellino, per aver portata fasciata una gamba, ove avea una piaga. Tanto era odiata la diadema dai Romani,

 per

(a) *Svet. in Julio. cap. 79.* (b) *Cæl. lib. XXIV cap. 6.*

per cui si rende impossibile, che questa volessero concedere ai Poeti. Il Begero però più verisimilmente pensa, che sia la testa di Bacco, sì perchè in tal' sembianza ce lo rappresentano altri monumenti antichi, e ce lo descrivono alcuni Scrittori; e sì perchè i Poeti erano sotto la protezione di esso, e principalmente i Tragici, per essere stata la Tragedia a Bacco sacra, in onore del quale fu trovata da' Greci. Ce lo descrive barbato Diodoro Siculo (a) dicendo, esservi stati due Bacchi, l' uno vecchio colla barba lunga all' usanza antica, e l' altro giovane bello, e molle. Plinio li dà la diadema (b), di cui lo fa ancora ritrovatore; nel che par, che convenga con Ateneo, il quale dice, che la diadema incominciò ad usarsi dai bevitori, e dalle allegre Camerate, cui si strigneano alle tempia per impedire alquanto i fumi del vino. Tibullo poi ce lo descrive colla chioma lunga insieme con Apolline, dicendo

Decet intonsus crinis utrumque Deum. (c)

Che i Poeti poi riconoscessero Bacco per Protettore oltre a Porfirio, il qual dice chiaramente: *In Bacchi tutela omnes Poetæ sunt constituti*; ne fanno testimonianza quasi tutti i Poeti

(a) *Diod. Sic. lib. V. cap.* 1.
(b) *Plin. lib. VII. cap.* 56.
(c) *Tibul. lib. I. Eleg.* 4.

ti Latini, cui Orazio chiama *Clientes Bacchi*. Quindi è, che essi soleano celebrare solennemente il giorno a lui sacro, ed in esso cantare inni di lode per lui, come dice Ovidio (a)

Illa dies hæc est, qua te celebrare Poetæ
[Si modo non fallunt tempora] Bacche, solent.
Festaque odoratis innectunt tempora sertis,
Et dicunt laudes ad tua vina tuas.

La ragione di questo, cioè che i Poeti fossero sotto la protezione di Bacco, può essere, o perchè era riputato lo stesso Dio, che Apolline, come afferma Macrobio (b) portando la testimonianza di Eschilo, e di Euripide, il primo de' quali il chiama Ἄπολλον, ὦ Βάκχε, ὦ Μάντις, ed il secondo Φιλόδαφνε Βάκχε ὦ Ἄπολλον, Εὔλυρε, cui ognun sa essere il Nume de' Poeti; o perchè dal vino, di cui Lui fanno inventore, riconoscessero l'estro, e quanto di buono aveano nei loro versi, come accenna Orazio dicendo (c)

Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt
Quæ scribuntur aquæ potoribus

E Properzio (d)

Ingenium potis irritat Musa Poetis
Bacche, soles Phœbo fertilis esse tuo.

Secondo l'opinione di quelli, che vogliono

(a) *Ovid. lib. V. de Trist. Eleg. 3.*
(b) *Macrob. lib. I. Saturn. cap. 18.*
(c) *Horat. lib. I. epist. 19.* (d) *Lib. IV. Eleg. 6. V. 75.*

essere stato lo stesso Bacco, ed Apolline in confermazione del rappresentarsi Bacco non isbarbato secondo l' uso più comune, ma colla barba, si trova come nella Sorìa v' era una statua d' Apolline, secondo che dice Luciano, dove parla del Tempio della Dea Siria, ὐκ οἷον ἐώθεε ποιέεσθαι. οἱ μὲν γὰρ ἄλλοι πάντες Ἀπόλλωνα νέον τε ἥγηνται, καὶ πρωθήβην ποιεῦσι. μῦνοι δὲ ὐτοί, cioè i Siri, Ἀπόλλωνος γενεἡτεω ζόανον δεικνύυσοι, *non quale vulgo consuevit fieri. Nam cæteri quidem omnes Apollinem, & Juvenem putant, & cum prima lanugine effingunt: soli autem isti* [cioè i Siri] *Apollinis barbati simulacrum effigiant*. Ed appresso Fulgenzio Mitologo si trova, che ancora i Jeropolitani adoravano Apolline colla barba. Le ali aggiunte alla Diadema si crede, che accennino la tragedia, per essere il componimento più sublime di tutti, e che si leva a volo sopra gli altri. Di due poeti tragici della famiglia Tizia trovasi fatta menzione presso i Latini. Di uno, da alcuni soprannominato Settimio, parla Orazio, scrivendo a Giulio Floro uno de' Soldati Pretoriani di Tiberio, i quali allora, perchè di lettere Tiberio si dilettava, erano quasi tutti uomini di Lettere, e tra essi era pure questo Tizio, di cui Orazio, dimandandone conto a Floro, dice (a)

Quid

(a) *Horat. epist. 3. lib. I.*

Quid Titius, Romana brevi venturus in ora?
Pindarici fontis, qui non expalluit haustus,
Fastidire lacus, & rivos ausus apertos:
Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet auspice Musa?
An tragica desævit, & ampullatur in arte?

Dell' altro per nome Cajo, che visse prima d' Affranio, e perciò più antico di quello da Orazio accennato, ne parla Cicerone in questa maniera (a): *Ejusdem fere temporis fuit C. Titius eques Romanus, qui meo judicio, eo pervenisse videtur, quo potuit fere Latinus Orator sine Græcis litteris, & sine multo usu pervenire. Hujus orationes tantum argutiarum, tantum exemplorum, tantum urbanitatis habent, ut pœne Attico stilo scriptæ esse videantur. Easdem argutias in Tragœdias satis quidem ille acute, sed parum tragice transtulit. Quem studebat imitari L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis quidem etiam, ut scitis, disertus.* E credo, che sia lo stesso, di cui parla Macrobio nel lib. 3 de' Saturnali cap. 16, ove porta la descrizione, che egli fa degli uomini prodighi. Alcuni hanno pensato, che in questo denaro siasi voluta da Quinto celebrare la memoria di quello, che da Orazio è accennato, ma non hanno avvertito esservi degli assi, che hanno il medesimo im-

(a) *Cic. in Brut. cap. 45.*

impronto, quando al tempo d' Orazio più non ſi batteano. Onde pare più veriſimile, che creder ſi debba coniato in memoria di queſto C. Tizio da Cicerone nominato, di molto più antico, il quale ſi crede eſſer nipote di C. Tizio Tribuno della Plebe negli anni, ſecondo alcuni, 597, e figliuolo di quel Cajo, di cui parla Valerio Maſſimo nel lib. 2. Pare che Q. Tizio, che fè battere queſto denaro, ſia quello, di cui parla Plutarco nel lib. 10 dei Commentarj di Sulla, come di uomo non ignobile tra' Romani, che negoziavano in Grecia, cui forſe ſeco conducendo Sulla, il fece de' Queſtori, che al numero di venti creò negli anni 673, preſſo dei quali era l' autorità di battere monete.

26

T C. ANNI. T. F. T. N PROCOS.
EX. S. C
Q L. FABI. L. F. HISP

NEl diritto di queſto denaro ſi vede in profilo un capo di donna con parte del buſto, con frontale, orecchino, e collana, e dinanzi ad eſſo le bilancie, ſotto la lettera T, dietro il caduceo con attorno le lettere C. ANNI. T. F.

T. F. T. N PROCOS. EX. S. C Nel rovescio si vede la quadriga retta dalla Vittoria, che tiene nella destra un ramo di palma, e nella sinistra le redini de' Cavalli, sopra i quali vi è la lettera Q., e sotto L. FABI. L. F. HISP

La testa di donna nel diritto è di Giunone Moneta. Fu questa Dea adorata in Roma sull' Aventino, dove avea un sontuoso Tempio fabbricatovi per voto da Camillo Dittatore negli anni di Roma 359, secondo il Sigonio, dopo la presa, e diroccamento della ricchissima Città de' Vejenti in Toscana, dove questa Dea avea prima Tempio, e Sacrificj, e donde da esso Camillo pe' suoi Soldati era stata trasportata in Roma, come si può vedere in Livio al libro I. della prima Decade, ed appresso Valerio Massimo nel libro primo al capo de' Miracoli; e come ce lo dice Ovidio nel libro VI. dei Fasti con questi versi

Arce quoque in summa Junoni templa Monetæ
Ex voto memorant facta, Camille, tuo.
Ante Domus Manlii fuerat, qui Gallica quondam
A Capitolino reppulit arma Jove.

Di questa particolar circostanza del luogo, dove fu alzato il Tempio a questa Dea, da Ovidio notata in questi due ultimi versi, si trova fatta memoria ancora da Plutarco nella vita di Camillo.

Come

Come poi questa Dea, cui Camillo invocando chiamò col nome di Giunone Regina, acquistasse il sopranome di Moneta, ce ne fa avvertiti Cicerone nel libro I. *de Divinatione* capo 45: *Atque etiam scriptum a multis est, cum terremotus factus esset, ut sue plena procuratio fieret, vocem ab æde Junonis ex arce extitisse: quocirca Junonem illam appellatam Monetam*. Ed al libro II. capo 32: *Ajus iste loquens, quando eum nemo noverat, ajebat, & loquebatur, & ex eo nomen invenit: posteaquam & sedem, & aram, & nomen invenit, obmutuit. Quod idem dici de Moneta potest: a qua præterquam de sue plena, quid unquam moniti sumus?* Però non è maraviglia, se questa Giunone non è nominata da alcuni Moneta, avendosi acquistato tal nome solamente dopo il fatto d' aver ammonito i Romani della maniera di liberarsi dal terremoto imminente. La bilancia, ed il caduceo sono simboli dell' equità, e della giustizia. Le lettere, che interamente così si leggono: *Cajus Annius Titi Filius Titi Nepos Proconsul Ex Senatus Consulto*, sono il nome di chi governava la Provincia della Spagna con autorità consolare, che Proconsole si diceva, in tempo, che fu colà battuto il presente denaro dal Questore dello stesso Proconsole, a cui spettava di batter monete; il nome del

del quale si ha nel rovescio di questo denaro. La lettera T sotto il busto di Giunone, non è altro che il segno della matrice.

Questo C. Annio, che chiamasi figliuolo di Tito, e nipote d'un altro Tito, pare che possa essere quello, cui Salustio nel libro della guerra contra Giugurta, dice essere stato mandato ne' Leptitani con quattro Legioni in qualità di Prefetto. *Nam Leptitani jam inde a principio belli Jugurthini ad Bestiam Consulem, & postea Romam miserant, amicitiam, societatemque rogatum: deinde, ubi ea impetrata fuere, semper boni, fidelesque mansere, & cuncta a Bestia, Albino, Metelloque imperata, gnaviter fecerant. Itaque ab Imperatore facile, quæ petebant, adepti. Missæ sunt eo cohortes Ligurum IIII, & C. Annius Præfectus*. E pare, che suo padre possa essere quel Tito Annio Lusco, il quale dopo essere stato Tribuno della Plebe, fu Console con Q. Fulvio Nobiliore nell' anno della guerra contra i (a) Celtiberi, ora Aragonesi; di cui Cicerone fa memoria, come d' uomo eloquente, nel libro de' Chiari Oratori (b): *Q. Nobiliorem M. F. . . . . & T. Annium Luscum hujus Q. Fulvii collegam non indisertum dicunt fuisse*. Il qual Tito ebbe padre, ed avo del medesimo nome, il pri-

O mo,

(a) *App. Alex. lib. de Bell. Hisp.* (b) *Cap. 20.*

mo, che fu Tribuno della Plebe negli anni di Roma 573; il secondo, che fu Tribuno negli anni 517. Fu Cajo del partito di Sulla, che dopo aver sostenuta la dignità di Tribuno della Plebe, e di Pretore in qualità di Proconsole, lo spedì in Ispagna contra Sertorio, ove fece grandi imprese, e ne' Pirenei uccise Livio Salinatore, che gli si oppose, e cacciò della Spagna Sertorio, come ne accenna Plutarco nella vita di Sertorio. *Ut vero cognovit Sullam Roma potitum, ac de Marii, & Carbonis factione actum esse: missum iri statim contra se ducem, exercitumque existimans, Pyrenæos montes obsedit, misso eo Livio Salinatore cum sex millibus Legionariorum militum. Paulo post* **C.** *Annius a Sulla missus cum Livium dejici de præsidio posse desperaret, ad radices Pyrenæi, animi incertus consedit. Sed cum Calpurnius cognomento Lanarius quidam Livium per dolum necasset, militesque juga Pyrenæi deseruissent; Annius, montibus superatis, magna cum manu obviis quibusque secum acceptis, contra Sertorium proficiscebatur. Sertorius autem pugnæ conserendæ impar, cum tribus millibus Carthaginem novam aufugit: indeque conscensis navibus, ad eam Africæ partem, quæ Maurusia dicitur, trajecit. Ibi cum barbari milites nullo ordine aquatum progressos adorti, permultos eo-*

rum

rum occidissent, rursus in Hispaniam navigavit, repulsusque a littore, navibus prædatoriis Ciliciis ad se venientibus, Pityusam Insulam aggressus est, Anniique præsidio ejecto, obtinuit. Paulo post Annius eodem cum navibus multis, & armatorum quinque millibus advenit. Cum eo Sertorius tametsi levibus, & non ad robur, sed ad celeritatem paratis uteretur, navali prælio decernere statuit. Ma dispersa la flotta da burrasca, Sertorio se ne fuggì in Ispagna. Il che avvenne terminate le fazioni di Carbone, e Mario, dopo gli anni 671, in cui perirono que' due Consoli, e fu mandato per Comandante questo Annio, che ebbe per Questori un certo L. Fabio, di cui si vede il nome nel rovescio di questo denaro, ed un Tarquizio, che si legge in altri denari coniati sotto il governo di questo C. Annio.

La lettera Q., che si vede sopra i Cavalli nel rovescio, vuol dire *Quæstor*, che insieme di quelle altre, che sono sotto i Cavalli, forma questa lezione: *Lucius Fabius Lucii filius Hispanensis Quæstor*, e sono il nome di chi fece battere questo denaro, essendo Questore di Annio Proconsole delle Spagne. Questo L. Fabio fu probabilmente figliuolo, o parente di quel L. Fabio, che fu de' banditi, e del partito di Sertorio, e che si trovò all' ultima di lui cena

tra i congiurati, come ne attesta Salustio presso Servio sopra Virgilio al libro 1. dell' Eneide verso 702. *Igitur discubuere, Sertorius inferior in medio; Super eum L. Fabius Hispaniensis Senator ex proscriptis; in summo Antonius, & infra scriba Sertorii Versius; & alter Scriba Mœcenas in imo, medius inter Tarquitium, & dominum Perpernam*. Se questo denaro fu improntato al tempo dell' apparecchio di questa guerra, si può dire, che v' improntasse il Questore la Vittoria per buon' augurio; se a guerra avanzata, si può dire, la vi improntasse per la vittoria riportata ai monti Pirenei.

27

S. C L. PROCIL F

COlla testa di Giove coronata d' alloro si vedono pure in questo dritto le due lettere S. C, indicanti decreto di Senato, come si è già veduto in altri denari. Nel rovescio si vede l' intera figura d' una donna in piedi, velata il capo con pelle di capra, che tiene nella sinistra uno scudo, e nella destra un' asta in atto di lanciarla, e che ha in piedi calzari, che hanno la punta in su rivolta; alla destra della quale, d'alto in

in baſſo venendo, ſi leggono le lettere L. PRO-CIL, e ſotto F, ed alla deſtra ſi vede un Serpente in piè levato, che dinanzi le cammina. Nella figura donneſca ci viene rappreſentata l'immagine di Giunone Soſpita, o Siſpita, come la chiama Feſto, (a) e come ſi trova nominata ancora ne' monumenti dopo i tempi degli Antonini, in quella ſembianza, che era adorata in Lanuvio, (b) antichiſſimo Municipio Romano, quindici miglia in circa diſcoſto dalla Città, ſulla deſtra (ſecondo che ſcrive Strabone nel libro quinto) della via Appia, ſopra Aricia, e quale appunto nel primo libro di Cicerone *de Nat. Deor. cap.* 29. ce la rappreſenta Cotta, parlando a Vellejo Lanuvino: *Quid igitur cenſes? Apim illum Sanctum Ægyptiorum bovem nonne Deum videri Ægyptiis? tam hercle,*

(a) *Siſpitam Junonem, quam vulgo Soſpitam appellant, antiqui uſurpabant.* E per queſto modo di ſcrivere è notabile la ſeguente Iſcrizione rapportata dallo Spanemio:

M. AMIUS. F. PAL. BALBUS
SACERDOS JUNONI REG. SISP
ITAE LANUMUIANAE FECIT
VIVENS ET AMIO JUNIO FILIO
SACERDOTE JOVI SISP.
ET AMINE MATRI PIISIM.
IN FR. P. XIIX. IN AGR. PED. XXVI.

(b) Silius Italicus lib. XIII. v. 364.

Lanuvio generate, inquit, quem Soſpita Juno
Dat nobis, Milo, Gradivi cape victor honorem.

Liv. l. VI. Horat. Ode 27. l. III. Cic. l. de Divin. *ubi de Roſcio in cunis complicato Serpentis amplexu.* Idem in Rullum. Ovid. Faſt. II. verſ. 56. *Soſpita delubris dicitur aucta novis;* & apud Apulejum Metam. lib. VI. *Sis meis extremis caſibus Juno Soſpita.*

ele, quam tibi illam nostram Sospitam, quam tu nunquam ne in somnis quidem vides, nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis. At non est talis Argiva, nec Romana Juno. Ergo alia species Junonis Argivis, alia Lanuvinis. Del culto, che riscuoteva in Lanuvio la stessa Dea presso Ovidio nel libro sesto dei Fasti, così essa Giunone parla, dopo aver detto in quanta venerazione ella fosse presso a' Romani:

Nec tamen hunc nobis tantummodo præstat honorem
Roma: suburbani dant mihi munus idem.
Inspice, quos habeat nemoralis Aricia Fastos,
Et populus Laurens, Lanuviumque meum.

Le lettere L. PROCIL, sono il nome di chi fe battere questo denaro, o essendo de' tre sopra la Zecca in Roma, ovvero Tesoriere in Provincia. La lettera F, che è sotto, non si può credere essere in questo denaro il segno della matrice, come altre lettere lo sono in altri denari, poichè si trova costantemente in diversi impronti fatti da questo L. Procilio; perciò l'Avercampo crede, che voglia dire Flamine, e che l'intera lezione delle lettere sia *Lucius Procilius Flamen Junonis Sospitæ;* rilevando queste due ultime parole dallo impronto di Giunone, e volendo l'intera lezione essere formata dalle

dalle parole insieme, e dalla figura. Del Flaminato poi di Giunone Sospita non ci lascia dubitare Cicerone, dicendo nell' orazione *pro Milone* cap. 10.: *Interim cum sciret Clodius iter solemne, legitimum, necessarium ante diem XIII Kal. Febr. Miloni esse Lanuvium ad Flaminem prodendum, quod erat Dictator Lanuvii Milo.* Altri però vogliono, che Procilio, colla immagine di Giunone Sospita, altro non volesse esprimere, se non che egli era Lanuvino, o che di là veniva la sua famiglia, come fecero ne' suoi denari e L. Roscio Fabato, e L. Torio Balbo Lanuvini. Ma perchè non si sa d' altronde, che lo stesso Procilio fosse di quel municipio, perciò non si può così certo affermare, come di L. Roscio Fabato, e di L. Torio Balbo. Si crede bene, che questo L. Procilio sia quelli, di cui più volte parla Cicerone nelle epistole ad Attico, nella epistola 2. del lib. II., dove, parlando di Dicearco, dice: *O magnum hominem, Et a quo multo plura didiceris, quam de Procilio*, e nella epistola 15. del libro IV. *Nunc Romanas res accipe. Ad III. Non. Quint. Sufenas, Et Cato absoluti: Procilius condemnatus. Ex quo intellectum est* τρισαρειοπαγίτας *ambitum, comitia, interregnum, majestatem, totamque denique Rempublicam flocci non facere. Debemus patrem familias domi suæ occidere nolle; neque tamen*

tamen id ipsum abunde. Nam absolverunt XXII, condemnarunt XXIIX. come pure nella seguente lettera: *de Procilio rumores non boni;* e nella lettera 8. del libro II. a Q. Fratello: *Id: Majis Senatus frequens divinus fuit in supplicatione Gabinio deneganda. Adjurat Procilius hoc nemini accidisse.* Ma se Procilio venga di Lanuvio, o d' altronde, non si può trovare; anzi piuttosto pare, che si possa affermare, questa famiglia Procilia venire dalla Gallia, trovandosi in Cesare un C. Valerio Procilio, nominato tra i Primati della Gallia. Così al capo 12. del libro primo della Guerra Gallica: *Itaque priusquam quidquam conaretur, Divitiacum ad se vocari jubet; & quotidianis interpretibus remotis, per C. Valerium Procillum Principem Galliæ provinciæ, familiarem suum, cui summam rerum omnium fidem habebat, cum eo colloquitur.* E questo C. Valerio pare, che sia quelli, che al capo 22. dice essere stato donato della Cittadinanza da C. Valerio Flacco, di cui, secondo il costume, prese colla Cittadinanza il nome, che fu padre di M. Valerio Procilio; così egli s' esprime: *Legatum ex suis, se se magno cum periculo ad eum* [nempe Ariovistum] *missurum, & hominibus feris objecturum existimabat. Commodissimum visum est, M. Valerium Procillum, C. Valerii Caburi F. summa virtute, & huma-*

manitate adolescentem (cujus Pater a C. Valerio Flacco civitate donatus erat) & propter fidem, & propter linguæ Gallicæ scientiam, qua multa jam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur, & quod in eo peccandi Germanis causa non esset ad eum mittere; & M. Titium, qui hospitio Ariovisti usus erat . . . Quos cum apud se in castris Ariovistus conspexisset, exercitu suo præsente, conclamavit: quid ad se venirent? an speculandi causa? conantes dicere prohibuit, & in catenas conjecit. E nel capo ultimo del medesimo libro: *C. Valerius Procillus, cum a custodibus in fuga trinis catenis vinctus traheretur, in ipsum Cæsarem hostium equitatum persequentem incidit. Quæ quidem res Cæsari non minorem, quam ipsa victoria, voluptatem attulit, quod hominem honestissimum provinciæ Galliæ, suum familiarem, & hospitem, ereptum e manibus hostium, sibi restitutum videbat.* Non mi pare però, che fosse una congettura, che non potesse avere qualche fondamento, il dire, che questa famiglia, tornando dalla Gallia coll' esercito di Cesare in Roma, di lì poi fosse trapiantata in Lanuvio da esso Giulio Cesare, coll' occasione, che egli negli anni di Roma 706 il fece Colonia Romana, e divise il territorio ai Soldati veterani, tra' quali senz' altro saranno stati i Procilli, come accenna il Vaillanzio

al tomo 2. de' denari Imperiali alla pagina 4, e nel 2. tomo de' denari delle Famiglie alla pagina 132, citando Frontino: *Lanuvium muro ductum colonia deducta a Divo Julio. Ager ejus limitibus Augusteis pro parte est adsignatus militibus veteranis;* ed in appresso perciò Lanuvina fosse detta la Famiglia Procilia, e colla immagine di Giunone Sospita nei denari Lanuviana si dichiarasse. Il Serpente, che dinanzi a Giunone cammina, ci rappresenta il Dio Genio di quel Municipio, ch' era un vero Serpente, colà adorato non meno, che il Simulacro di Giunone, avendo i suoi particolari Sacerdoti, come ne insegna Plutarco (a), ove dice: *Sed Vesta miserata eam* (cioè della figliuola di Metello, cui il padre si disponeva di sacrificare a Vesta per placarla, e impetrarne vento favorevole) *juvencam supposuit, & ipsam transtulit ornatam Lanuvium, & Sacerdotem Draconis, qui apud illos colitur, constituit:* Come pure avea le sue cerimonie, e sacrificj particolari, siccome raccogliesi da Properzio nell' elegia 8. del libro quarto:

Lanuvium annosi vetus est tutela Draconis
Hic ubi tam raræ non perit hora moræ.
Qua sacer abripitur cæco descensus hiatu,
Qua penetral, (virgo, tale iter omne cave.)
Jeju-

(a) *Tornebus lib. VIII. cap. 2. ex Paralellis Plutarchi.*

Jejuni Serpentis honos, quum pabula poscit
Annua, & ex ima sibila torquet humo.
Talia demissæ pallent ad sacra puellæ:
Quum tenera anguino creditur ore manus.
Ille sibi admotas a virgine corripit escas:
Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.
Si fuerint castæ, redeunt in colla parentum;
Clamantque Agricolæ, Fertilis annus erit.

Il qual onore, solito prestarsi ogni anno nel mese di Giugno a questo Serpente nel giorno medesimo, che si celebrava la festa di Giunone Sospita, come da questa elegia si raccoglie, più diffusamente racconta Eliano nel libro XI. della Storia degli animali capo 16., cui mette in latino Corrado Gesnero così: *Cæterum in Lanuvio sacer est lucus magnus, & opacus, juxtaque ipsum ædes Junonis Argolidis. In eodem luco latibulum est amplum, & profundum, Draconis cubile. In lucum quotannis virgines certis diebus ingrediuntur, quæ mazam gestant manibus, oculos fasciis devinctæ. Eas rectà ad latibulum divinus quidam spiritus deducit. Progrediuntur illæ sensim, ac pedetentim sine offensione, ac si detectis oculis viderent. Quod si virgines fuerint, cibos tanquam puros, & Deo gratæ animanti convenientes admittit Draco: sin minus non attingit, corruptas esse intelligens, & divinans. Formicæ vero hanc relictam ab*

illo mazam, minutatim confractam, ut levius ferant, e luco exportant, expurgandi gratia loci. Hoc cum fit, ab indigenis animadvertitur, & quæ ingressæ fuerint, judicantur, examinanturque; & cujus pudicitiam violatam esse constiterit, pœna legibus constituta plectitur. Nè i soli Lanuvini concorrevano a celebrare le sacre funzioni a Giunone, e ad ammirare nel medesimo tempo il prodigio del Serpente, ma i Romani ancora, i quali con essi aveano comuni le cerimonie, e la venerazione di questa Dea, come ne insegna Livio al libro VIII. capo 14. *Lanuvinis civitas data: sacraque sua reddita cum eo, ut ædes, lucusque Sospitæ Junonis communis Lanuvinis municipibus cum Populo Romano esset:* Il che avvenne, essendo Consoli L. Furio Camillo, e C. Menio. D'allora in poi i Consoli Romani in ciascun' anno sacrificavano a Giunone Sospita per la Repubblica, come si ha da Cicerone nell' orazione *pro L. Murena* capo 41. *Conservate Populi Romani beneficium: reddite reipublicæ consulem: date hoc ipsius pudori, date Patri mortuo, date generi, & familiæ, date etiam Lanuvio, municipio honestissimo: quod in hac tota caussa frequens, mœstumque vidistis. Nolite a sacris patriis Junonis Sospitæ, cui omnes consules facere necesse est, domesticum, & suum consulem*

po-

potissimum avellere. Questo costume di rappresentare il Tutelare, o sia il Genio, che vogliam dire del paese, in forma di Serpente, era in uso quasi universalmente presso gli Antichi, come si può vedere presso Isidoro al libro XII. delle Origini capo 4.; e Virgilio nel libro V. delle Eneidi, dopo una lunga descrizione di un Serpente, dice:

Incertus Geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet.

ad imitazione del quale Stazio nel libro V. della Tebaide verso 505. scrive:

Interea campis, nemoris sacer orror Achæi
Terrigena erigitur Serpens, tractuque soluto,
Immanem se se vehit, & post terga relinquit
. . . . . . Inachio sanctum dixere Tonanti
Agricolæ, cui cura loci, & silvestribus aris
Pauper honos.

E Persio Satira 1.

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Mejite.

In questa maniera, e con la scorta degli Autori accennati pare volersi intendere quanto ci viene rappresentato in questa moneta.

 Con

COn la ſpiegazione di eſſa io pongo fine alle lettere, che avea promeſſe alla Signoria Voſtra Illuſtriſſima, ed ella forſe avrà finita la noja di leggerle. Benchè, ſe queſta veramente ella ha provato, poteva finir di leggerle anche al principio; poichè ſa bene, che ſon di tal paſta, che non ho poi gran vanità, che le opere mie ſiano molto curate, ed ho la ſtima altrui in pregio, quanto devo, ma non l'ambiſco. Ventiſette ſole monete ho dichiarate, perchè le altre, come già le ſcriſſi, ſono duplicate. Un'altra mi rimane di queſte monete ſenza ſpiegazione, perchè il tempo ha corroſe le lettere, che potevan dar adito a cercarne le alluſioni. Eſſa è al numero 28, ha nel roveſcio una Biga guidata dalla Vittoria, che con la ſiniſtra regge le briglie, ed ha nella deſtra una corona d'alloro. Il diritto ci rappreſenta la teſta di Roma Galeata, come ſi vede in più altre delle già dichiarate monete. E quì mi cade in acconcio notar qualche coſa di ciò, che apportano gli Eruditi circa il rappreſentare, che faceano gli Antichi, Roma, come una perſona, ed in figura di donna. Vuolſi pertanto oſſervare, che Roma era da eſſi venerata qual Dea; quindi, ſiccome degli altri Dei, così pur

di

di Roma ne figuravano l' umana ſembianza. Oltre le molte, una bella medaglia, rappreſentante Roma, abbiamo tra le medaglie rapportate nei Dialoghi del rinnomato Adiſſon, elegantiſſimamente recati dall' idioma Ingleſe al noſtro Italiano, e diretti ad uno degli ornamenti di Bologna, Monſignor Floriano Marcheſe Malvezzi, dal virtuoſiſſimo Cavaliere, che per rara ſua modeſtia occultandoſi con le lettere iniziali F. A. C., nominare non mi è lecito; il quale però a me non è ignoto e per li pregi della ſua erudizione, per cui ha fama tra i Dotti, e per la gentilezza della ſingolare ſua umanità, cui io debbo moltiſſimo. Della divinità di Roma, adorata dagli Antichi, ne dà chiari ſegni Prudenzio, che dice, che a lei pure ſi offerivano le Vittime, come facevaſi a Venere; ecco i ſuoi verſi:

. . . . . . colitur nam ſanguine & ipſa
More Deæ: nomenque loci ceu numen habetur;
Atque Urbis, Veneriſque pari ſe culmine tollunt
Templa, ſimul geminis adolentur thura Deabus.

Del Tempio, che pur era innalzato a sì fatta divinità, ne abbiamo monumenti in Tacito *nel l. IV. degli Annali*, ove dice, che gli Smirnei ſi glo-

gloriavano: *Seque primos Templum Urbis Romæ ſtatuiſſe;* ciò, che, ſecondo il Commentatore di Tacito, avvenne gli anni di Roma 558; e gli Alabandenſi ſeguirono l'eſempio di quelli, 24 anni dopo in circa, come leggeſi in Livio l. XLIII. *Alabandenſes Templum Urbis Romæ ſe feciſſe commemoraverunt, ludoſque anniverſarios ei Divæ inſtituiſſe.* Leggiamo anzi appreſſo il medeſimo Tacito una concione di Ceſare, nella quale, togliendo da sè ogni ſoſpetto di ambizione, ci dimoſtra donde aveſſe origine queſto coſtume: *Scio P. C. conſtantiam meam a pleriſque deſideratam, quod Aſiæ Civitatibus, nuper idem iſtud* (cioè l'erezione di un Tempio) *petentibus, non ſim adverſatus. Ergo & prioris ſilentii defenſionem, & quid in futurum ſtatuerim, ſimul aperiam. Cum Divus Auguſtus ſibi, atque Urbi Romæ Templum apud Pergamum ſiſti non prohibuiſſet &c.* Fu queſta conſuetudine introdotta per adulare gli Imperatori, i quali per declinar l'invidia, fecero, che non ſolo a loro, ma a Roma inſieme il Tempio foſſe dedicato; onde dice Svetonio dello ſteſſo Auguſto: *Templa quamvis ſciret etiam Proconſulibus decerni ſolere; in nulla tamen Provincia, niſi communi ſuo, Romæque nomine accepit.* Quindi ſi vedono molti antichi denari con la forma del Tempio, e l'inſcrizione COM. ASIÆ. ROM.

ROM. ET. AVG, che si leggono: *Commune Asiæ Romæ, & Augusto:* di che molto parla Dione l. LI. negli Atti degli anni 725, e nelle Lapidi leggesi FLAMINI. ROM. ET. AVG. Dai versi però di Prudenzio sopraccennati si raccoglie, che il Tempio era in Roma comune a Roma stessa, & a Venere; onde dice lo stesso Poeta:

Exaudi Regina tui pulcherrima mundi
Inter sidereos Roma recepta polos.

E Claudiano lib. XI. *De laudibus Stilic.* par, che collochi questo Tempio sul monte Palatino, dove accenna le Provincie supplicanti alla stessa Roma:

Conveniunt ad tecta Deæ, quæ candida lucent
Monte Palatino . . . . .

Lo stesso Claudiano ancora *in Prob. & Olyb. Cons.* delinea un adequato ritratto di Roma stessa nei versi seguenti:

. . . . Innuptæ ritus imitata Minervæ.
Nam neque cæsariem crinali stringere cultu,
Colla nec ornatu patitur mollire retorto;
Dextrum nuda latus, niveos exerta lacertos,
Audacem retegit mammam, laxumque coercens
Mordet gemma sinum . . . . . .
. . . . clypeus Titana lucescit
Lumine, quem tota variarat Mulciber arte:

Hic

Hic patrius, Mavortis amor, fœtusque notantur
Romulei, post amnis inest, & bellua nutrix.
Leggesi finalmente in C. Vellejo Paterculo *Histor. lib. I.* di Metello Macedonico : *Hic idem primus omnium Romæ ædem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus, vel magnificentiæ, vel luxuriæ princeps fuit.* Sopra le quali parole fa la seguente osservazione Giusto Lipsio . *Quid intelligit? Utrumne marmoream ædem primitus a Metello in Urbe Roma structam? an potius ipsius Romæ Templum? Nam cultam eam, ac templa, arasque passim positas alibi a nobis dictum*, cioè nei commentarii di Tacito : *Si hæc mens (& puto) notabile sane principium adorationis hujus, sive adulationis. Quod Smyrnei apud Tacitum IIII. Annal. gloriantur, se primos templum Urbis Romæ statuisse, a sententia nos non demovet, quoniam de primis provincialium hoc capiendum est &c.*

Tanto basti aver detto dell' effigie di Roma, che in molte delle antiche Medaglie, e Monete trovasi scolpita, siccome in molte delle dichiarate in queste lettere. Ho appresso di me alcune altre anticaglie, come alcune fibule, ed altre simili cose, ritrovate anni sono nella Villa di Casaralta, presso Bologna, celebre per esser ivi scolpita la nota Iscrizione *Ælia Lælia Crispis &c.* Ho ancora alcuna medaglia antica

sì,

sì, ma dei ſecoli criſtiani : forſe di queſte antichità ancora gliene ſcriverò in altra occaſione, avendole maſſimamente comunicate col dottiſſimo Sig. Giacomo Biancani, dal quale potrò aver molti lumi ſopra delle ſteſſe, eſſendo egli perſonaggio per ogni pregio riguardevoliſſimo, per la molta perizia, che ha di sì fatte coſe antiche, anche per l'incombenza a lui addoſſata intorno alle anticaglie di queſto rinomato Inſtituto, dove egli è ſucceduto all'eruditiſſimo Sig. Priore Gio: Battiſta Bianconi, verſatiſſimo in queſte, e in molte altre ſimili materie di erudizione, e di lingue orientali, e ſtraniere. Intanto ella accolga con la ſingolare ſua umanità quanto ho avuto l'onore di ſcriverle ſin' ora, per ſolo comune noſtro trattenimento, e per quell'altiſſima ſtima, per cui ſiccome mi ſono arreſo ad ubbidire alle ſue gentili richieſte nel traſmetterle sì fatte, qualunque ſianſi, mie dichiarazioni intorno a queſte monete, così ſarò ſempre prontiſſimo a dimoſtrarmi per ogni ſuo venerato comando quale mi confermo

Di V. S. Illuſtriſſima

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore.

DON

DON PIUS MANZADOR

Congregationis Cler. Reg. S. Paulli

PRÆPOSITUS GENERALIS.

CUm Librum, cui titulus eſt = *Oſſervazioni ſopra alcune Monete Conſolari ec.* = a Patre D. Petro Maria Brocchieri Congregat. noſtræ Presbytero profeſſo compoſitum, duo ejuſdem Congregationis noſtræ eruditi Viri, quibus id commiſimus, accurata lectione, & gravi judicio recognoverint, & poſſe in lucem edi probaverint; Nos, ut typis mandetur, quantum in nobis eſt, facultatem facimus. In quorum fidem has fieri, ſigilloque noſtro muniri juſſimus.

Dat. Mantuæ ex Colleg. noſtro S. Caroli die 17 Julii 1762.

Don Pius Manzador Præp. Gen.

D. Coſmas Balbi Cancellarius.

Vidit D. Salvator Berlucchi Cler. Reg. S. Paulli, & in Eccl. Metropolit. Bon. Pænitent. pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiſcopo Bonon., & S. R. I. Principe.

Die 29 Junii 1762.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vic. Gen. S. Off. Bon.